



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GENNAIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 1

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

No 1

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
RODOLFO MOSCA: Nuova Europa danubiana. La parte dell'Italia (I) ..	1
LADISLAO HADROVITS: Incontro di influenze culturali italiane e ungheresi in Croazia	12
LINA LINARI: Una grande figura della letteratura ungherese: Emerico Madách	21
EMERICO MADÁCH: La tragedia dell'uomo. Scena XII. (Trad. di Antonio Widmar)	27

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	42
Il nuovo ministro d'Italia, l'Ecc. Anfuso, a Budapest	48
<i>spl.</i> : Il ciclo di conferenze del prof. ing. Girolamo Ippolito.....	49
<i>g. d.</i> : Conferenze di Anna Maria Speckel in Ungheria	50

LIBRI

Due manuletti italo-ungheresi (KOLTAY-KASTNER JENŐ: <i>Olasz-magyar művelődési kapcsolatok</i> [Rapporti culturali italo-ungheresi].— A. A. BERNARDI: <i>Ungheria e Roma</i>). [spl.]	52
ILLYÉS GYULA: <i>Korotavas</i> (Primavera precoce). [L. B.]	54
BÓKA LÁSZLÓ: <i>Vajda János</i> (Giovanni Vajda). [G. E. Pogány].....	55

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2716 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

«NUOVA EUROPA» DANUBIANA LA PARTE DELL'ITALIA (I)

Gli avvenimenti susseguitisi dall'11 marzo 1938 fino ad oggi in Europa, e particolarmente nell'Europa danubiana, ripensati nei loro rapporti reciproci e nel loro complesso, consentono l'accertamento concreto di alcune tendenze che ne reggono e chiariscono lo sviluppo. In quanto si tratta di un processo non ancora concluso, non è possibile farne per ora altro che una schematizzazione provvisoria e necessariamente approssimativa; ma non per questo, sembra, meno opportuna.

Si consideri, anzitutto, l'Europa, nel suo insieme. Non è difficile osservare il costante rafforzamento della tendenza all'unificazione o più precisamente ad una maggiore unificazione del continente. L'unità dell'Europa è un'idea che fino a ieri ha mostrato di non aver troppa fortuna; ma in questi ultimi anni di profondissima crisi essa ha fatto senza alcun dubbio molto cammino, dopo aver risolutamente rotto con le interpretazioni razionaliste e giuridiche che ne avevano sfigurato il senso e alterato la funzione in passato. L'irrobustirsi e perfezionarsi della tendenza all'unificazione europea ha trovato certamente uno stimolo efficace nello svolgimento della guerra in corso che, cessato rapidamente di aver un esclusivo carattere europeo, se pure ebbe mai questo carattere, ha costretto l'Europa a vedere e a giudicare se stessa come un blocco individuato e differenziato, contrapposto ad altri blocchi continentali o inter-continentali. Ma questa tendenza unificatrice rischierebbe di essere effimera e provvisoria, di esaurirsi con la cessazione delle esigenze belliche, e perciò non avrebbe che un'importanza assai relativa, se la sua motivazione interna non fosse essenzialmente una motivazione ideale. In altre parole l'incremento della tendenza unificatrice dell'Europa esprime con qualche approssimazione il dispiegarsi e diffondersi di certe idee, che pretendono di diventare dominanti e direttrici per l'intero continente. Ciò trova ampia conferma nell'atteggia-

mento apertamente antibolscevico assunto dalla quasi totalità dell'Europa dal maggio 1941. È un accertamento meramente negativo; ma anche il solo possibile a causa dello stesso stato di guerra, che da un lato, come s'è detto, favorisce il processo di unificazione, ma dall'altro ne rinvia le sue definitive formulazioni positive al momento della pace. Si può tuttavia già precisare che alimentano tale tendenza non solo con la forza a loro disposizione, ma soprattutto con le dottrine alle quali ispirano le loro azioni interne ed internazionali, l'Italia e la Germania, l'ideologia fascista e quella nazional-socialista.

D'altra parte gli avvenimenti di questi ultimi anni, in particolare dall'inizio della guerra, mostrano chiaramente i segni di una seconda tendenza parimenti viva e spiegata, che può contare fin d'ora su attuazioni anche più positive della precedente, e su una dottrina più elaborata e ufficialmente consacrata. Vorrei indicare questa come la tendenza alla specificazione delle individualità regionali europee. Ad essa è lecito probabilmente trovare un supporto nella teoria degli spazi vitali; ma la soccorre innanzi tutto la sistemazione, in parte provvisoria in parte incompleta, e pure estremamente indicatrice, di certe zone dell'Europa toccate dalla guerra, Balcani ed Europa danubiana prima d'ogni altra. Proprio le esperienze più recenti della guerra in corso fanno ritenere che questa tendenza alla specificazione delle individualità regionali europee, ignorata o impedita in precedenza per il prevalere del principio assoluto e assorbente delle individualità statuali o nazionali, non si sia spiegata a caso, accanto alla tendenza verso l'unificazione europea. Quella si pone, naturalmente, come il limite di questa: in un loro rapporto di equilibrio è da vedersi la condizione fondamentale della futura pace continentale.

Ma proprio perché questo equilibrio, per essere durevole e fecondo, per essere dunque dinamico ed evolutivo, non può ridursi ad una semplice contrapposizione esterna e meccanica di energie che si bilanciano, ecco il recente affermarsi in Europa di una terza tendenza, che pure vanta una sua larga documentazione positiva. Si tratta della tendenza all'integrazione interregionale europea. Essa sembra assolvere la funzione di assicurare un organico collegamento fra le due tendenze già considerate; ed è positivamente rappresentata dall'azione che l'Italia e la Germania, le potenze dell'Asse, esercitano fin da ora nei confronti dell'Europa e partitamente nei confronti delle singole

regioni del continente e che si risolve in una vera e propria loro pretesa al primato europeo. Queste potenze postulano l'unità continentale, ma nel tempo stesso favoriscono e disciplinano la formazione di quelle che potremmo chiamare le individualità europee di primo grado, o individualità regionali; e, per la loro azione congiunta, impediscono da un lato la costituzione di un'Europa centralizzata e uniforme, essenzialmente anti-storica e perciò destinata al fallimento, e dall'altro la cristallizzazione di egoismi e privilegi regionali, parimenti contraria alle vitali esigenze europee.

Accertata questa triplice concreta tendenzialità di svolgimento dell'attuale crisi europea, e senza perder di vista il fatto che, proprio per essa, la trasformazione di ciascuna regione dell'Europa è strettamente condizionata alla trasformazione della generale struttura del continente, si possono schematizzare le tendenze che l'Europa danubiana come tale ha messo in chiaro in questi ultimi cinque anni. Ne risulta un evidente e singolare parallelismo con le generali tendenze trasformatrici dell'Europa alle quali abbiamo qui sopra accennato.

In primo luogo, quest'Europa danubiana, che per effetto dei trattati di pace del 1919-20 avrebbe dovuto sostituire la secolare monarchia asburgica liquidata dalla guerra, rinnovandone e ampliandone l'ordinamento politico-economico, dopo esser rimasta paralizzata per lunghi anni, ha finalmente trovato dal 1938 la via per risoluzione dei suoi gravissimi contrasti interni. L'*Anschluss* austro-tedesca ha aperto il cammino: da allora, gradualmente, l'Europa danubiana si è ridotta e semplificata fino a comprendere soltanto l'Ungheria e certe situazioni e certi rapporti fra l'Ungheria e taluni stati vicini. Questo processo di riduzione è, in sostanza, un avviamento alla concreta e puntuale definizione di una unità politico-economica danubiana, i cui limiti e i cui caratteri in precedenza erano sempre apparsi fluttuanti e imprecisi.

Tuttavia, proprio in questa Europa danubiana si possono parimenti registrare le testimonianze più significative del vigore e dell'ampiezza che contrassegnano la tendenza alla tutela e al potenziamento dei singoli elementi che concorrono, o sono comunque chiamati a concorrere nella formazione dell'organismo unitario. È facile osservare ad esempio che la natura dell'ordinamento politico in cui è andato concretandosi il concetto postbellico di Europa danubiana prima e dopo il 1938 non ha

subito mutamenti, è rimasta essenzialmente internazionale. Ma è altrettanto facile, e probabilmente anche più importante, osservare che se la riduzione dell'ordinamento danubiano, di cui si è accennato più sopra, riguarda meno la sua estensione materiale che il numero dei suoi soggetti, proprio questa riduzione ha coinciso con un ingrandimento territoriale dell'Ungheria.

Finalmente, non manca nell'Europa danubiana la tendenza mediatrice interregionale, rivolta ad impedire così una rigida unificazione, contraria alle premesse storiche e alle condizioni attuali di questa regione, come a porre un limite all'eccessiva sua frammentazione in nuclei isolati e contrapposti. Tale tendenza è rappresentata dalla pretesa al primato danubiano che l'Ungheria ha elevato nell'atto stesso che si iniziava la revisione del suo statuto territoriale. Tale pretesa ha la non dubbia funzione di assicurare una integrazione internazionale nell'ambito regionale danubiano. Essa non dev'essere scambiata, tuttavia, con l'istanza dell'Ungheria alla sua ricostituzione integrale dentro i limiti territoriali del 1914. Revisionismo e pretesa al primato danubiano non sono la stessa cosa, anche se materialmente sembrano rivelare molti tratti in comune: il primo guarda piuttosto al passato, il secondo mira invece ad impegnare l'avvenire.

Il parallelismo, dunque denunciato dal processo di trasformazione e di rinnovamento della compagine politica europea in generale e dell'Europa danubiana in particolare, sembra perfetto; e senza dubbio giova a quest'impressione la schematizzazione dei suoi termini e delle sue fasi, alla quale abbiamo necessariamente proceduto. Comunque allo stato presente dei fatti, esso non pare contestabile. Un punto solo rimane da vedere, di vitale importanza per il destino futuro dell'Europa danubiana: come si ponga in concreto il rapporto fra la pretesa al primato europeo delle potenze dell'Asse e la pretesa al primato danubiano posta innanzi dall'Ungheria. Esso risulta evidentemente, sul piano politico, dall'adesione dell'Ungheria ai due grandi strumenti diplomatici che per iniziativa delle potenze dell'Asse sono stati posti a fondamento della ricostruzione europea, il patto anti-comintern e il patto tripartito. Ciò implica appunto il riconoscimento da parte dell'Ungheria della pretesa al primato europeo dell'Italia e della Germania. Ma tale rapporto risulta altresì, con eguale evidenza, dai due arbitrati di Vienna e dalle ulteriori consentite acquisizioni terri-

toriali ungheresi, con le quali le potenze dell'Asse, venendo incontro alle esigenze riparatrici del revisionismo hanno implicitamente riconosciuto come legittima la pretesa dell'Ungheria al primato danubiano. Se la documentazione politico-diplomatica è sufficientemente eloquente, non manca d'altra parte, pur forse meno appariscente e più influenzata dalle contingenti esigenze belliche, quella economica. E non manca nemmeno quella propriamente culturale, che è sempre fra le meno agevoli a fissare e a determinare. Pertanto, il rapporto sembra assicurato in modo che la pretesa ungherese al primato regionale è destinato a rafforzarsi e a svilupparsi a misura che si rafforzi e sviluppi la più generale pretesa al primato continentale dell'Italia e della Germania. Ma un tale rapporto, se implica un reciproco riconoscimento, non significa tuttavia, come già è accennato, una reciproca esclusione e tanto meno un rapporto reciproco di delegazione. Ciò vuol dire che le potenze pretendenti al primato europeo trovano proprio in questa pretesa il fondamento e la legittimazione del loro intervento nell'Europa danubiana; mentre a sua volta l'Ungheria trova nella sua pretesa al primato danubiano il fondamento al diritto di partecipare in prima fila all'opera della ricostruzione continentale.

Giunti a questo punto, considerata la parte che le potenze dell'Asse in generale e l'Ungheria in particolare hanno e pretendono di avere nella crisi di gestazione di una «nuova» Europa danubiana nell'ambito del nuovo assetto europeo, possiamo ancora domandarci quale sia specificamente la parte che in tanta opera spetta all'Italia. Anche qui l'unico metodo che consenta di formulare una risposta approssimativamente concreta è quella che si rifà all'esame rigoroso dei fatti, e delle tendenze che essi esprimono.

Ci si deve allora domandare quando e come l'Italia ha cominciato ad interessarsi effettivamente dei problemi danubiani. Mentre era in vita l'Impero austro-ungarico, l'Italia aveva concentrato l'attenzione sul problema, rimasto aperto dopo il 1866, delle frontiere orientali e sull'altro, connesso, dell'irredentismo. Essa era rimasta ai margini dell'Europa danubiana di allora, per di più fermandosi a considerarla nelle sue apparenze internazionali, che davano rilievo alla sola unità imperiale. Perciò, l'Italia aveva guardato più a Vienna che a Budapest, e anzi soltanto a Vienna; mentre l'irredentismo italiano serviva ad accrescere il disinteresse e ad alimentare una certa opposizione all'Ungheria.

Questa, con il Compromesso, aveva assunto un impegno di lealtà verso la dinastia degli Absburgo e quindi verso l'Impero, che intendeva correttamente mantenere, ed era perciò in contrasto con qualunque tendenza a rivedere lo *statu quo* acquisito.

Queste indicazioni sommarie potrebbero bastare, sul piano diplomatico e politico in genere. Ma, in vista dello smembramento dell'Impero asburgico sopravvenuto nel 1918, e della nuova situazione e funzione riserbata da allora all'Ungheria non è inutile fissare alcuni tratti essenziali dell'atteggiamento dell'Italia verso l'Ungheria e viceversa, dal momento della formazione del Regno italiano. Il primo nome che s'affacci alla mente, in proposito, è quello del Kossuth. Ma dopo il '61 il Kossuth, ospite dell'Italia, non poteva richiamare alla memoria degli italiani che il ricordo di un momento particolarmente ricco e sofferto della loro storia; ma un momento concluso e superato, in cui si era consumata senza residui un'esperienza irripetibile. La formazione del regno d'Italia e il Compromesso avevano servito piuttosto ad allontanare che ad avvicinare l'Italia all'Europa danubiana, che allora voleva dire, sia pure inesattamente, Impero asburgico e, soltanto in subordiné, Ungheria.

A sua volta l'Ungheria, entrata risolutamente nell'orbita dell'Impero e decisa a sfruttare fino all'estremo i vantaggi di quell'appartenenza, si era concentrata nello sforzo di ottenerli e di conservarli: le mancavano ormai il tempo e il modo di guardarsi intorno. L'Italia, per gli ungheresi, aveva acquistato rilievo e importanza nella fase quarantottesca del suo risorgimento; ma era diventata, più tardi, soltanto una potenza di second'ordine. E di second'ordine giudicava che fosse, spariti taluni degli spiriti magni del primo Ottocento italiano, la sua presente cultura. Su questo piano e in quel tempo l'Ungheria guardava piuttosto a Germania, Francia, Gran Bretagna che non all'Italia. Né la cultura ungherese, che proprio allora spiegava le ali, trovava particolare attenzione nella penisola.

Bilancio, dunque, quanto mai magro e stentato, quasi inesistente. Rifarsi più indietro nel passato non giova, perché la situazione accennata dimostra precisamente che il passato non serbava più alcuna vera efficacia, non possedeva più alcun virtù suscitatrice. Svaniti o estremamente circoscritti erano ormai, sullo scrocio del secolo XIX, certi ricordi del '48 e anche del '60, quando spiriti generosi italiani e ungheresi erano accorsi a combattere per le libertà d'Ungheria e d'Italia. Non fa quindi

meraviglia che altri ricordi anche più grandi di un passato meno vicino non avessero molto maggior valore di un sordo ed inerte riferimento culturale. L'Italia aveva dato molto di sé all'Ungheria medievale e all'impero di Mattia Corvino. Ma dalla fine del Quattrocento le vie battute dall'una e dall'altra, pur con qualche apparente analogia, avevano preso a divergere a tal punto che ad esempio il tono degli scrittori e relatori italiani di cose ungheresi dal sec. XVI alla fine del sec. XVII, da ammirativo che era sempre stato, si era fatto polemico e ostile. Esaurita poi la lotta contro i turchi, e il dominio absburgico divenuto generale e definitivo sui territori appartenenti alla corona di S. Stefano, anche il residuo interesse italiano si estingue. Lo stesso avveniva da parte degli ungheresi per le cose italiane. Tutto il Settecento è praticamente muto per ciò che riguarda relazioni, influenze, anche semplici contatti italo-ungheresi. Poi c'è la breve fiammata del risorgimento, rimasta come s'è detto senza seguito, anche perché non seppe e non poté ritrovare i legami con un passato, fattosi troppo lontano. L'Italia rinascimentale appariva ormai agli occhi ungheresi come un mito, uno splendido mito di cultura, slegato e distinto dalla storia successiva della penisola. E anche l'Italia, a sua volta, aveva dell'Ungheria arpadiana angioina e corviniana una memoria quasi favolosa, che le successive vicende non avevano nutrito e arricchito, sì che ora appariva illanguidita e senza vivaci richiami. L'incontro del risorgimento a sua volta è l'incontro di qualche ardente spirito mazziniano e di qualche generoso temperamento garibaldino. Non si poteva chiedergli di più di quello che effettivamente diede. Ne troviamo la conferma nell'autorevole testimonianza di Antonio Salandra che, scrivendo intorno agli avvenimenti che condussero l'Italia a partecipare al primo conflitto mondiale, riconosceva che «agli ungheresi ci legavano ricordi di comuni aspirazioni anti-absburgiche e qualche nobile caso di fratellanza d'armi» (*La neutralità italiana*, p. 57).

Minore ancora, d'altra parte, l'interesse dell'Italia per le nazionalità slave della monarchia absburgica, se ne togliamo un diffuso e radicale sentimento di avversione, che era per la verità largamente ricambiato. Il Mazzini aveva additato agli italiani del risorgimento la convenienza ideale e la necessità pratica di un'intesa con gli slavi; ma dopo l'unità era toccato proprio ad essi di dover assistere impotenti alla sistematica slavizzazione delle provincie giulie e della Dalmazia e all'eccitamento

slavo contro il Regno da poco formato. La Rumenia, a sua volta, era assai distante, e questa distanza, che voleva poi anche dire gravitazione verso altri sistemi politici ed economici e appartenenza ad altra sfera di cultura, valeva assai più del mito dell'origine daco-romana e dei legami che per questo mezzo si asserivano esistenti con l'Italia. Il fatto di partecipare entrambi gli stati alla Triplice Alleanza non dette un visibile incremento ai loro rapporti reciproci, salvo su un piano meramente negativo: la comune ostilità per la monarchia austro-ungarica. Ma anche qui bisogna andare assai cauti: quest'ostilità era per la Rumenia essenzialmente rancore polemico e smodato irredentismo anti-ungherese, mentre per l'Italia non entrava in gioco un qualsiasi elemento contrario all'Ungheria, come fanno fede le parole riportate del Salandra, bensì la radicata persuasione che il problema adriatico non poteva trovar soluzione soddisfacente senza un urto violento contro la monarchia danubiana.

In realtà nel 1915 l'Italia non entrò in guerra contro la monarchia asburgica per tutelare suoi interessi nell'Europa danubiana, che considerava almeno secondari quando non addirittura inesistenti; ma essenzialmente per concludere il ciclo di ricomposizione unitaria promosso dal risorgimento, e per assicurarsi posizioni nell'Adriatico e nei Balcani che essa riteneva vitali. La politica coscientemente formulata nel patto di Londra non va oltre la previsione di un cauto rimaneggiamento della compagine asburgica. Più tardi, quando parve veramente porsi e poi maturare il problema della successione danubiana, l'Italia trattò con gli avversari diretti e dichiarati degli Asburgo e con i rappresentanti dei popoli che anelavano comunque sottrarsi al suo giogo, senza che tuttavia formasse o svolgesse un programma organico di riforma e di organizzazione dell'Europa danubiana. Si può dire, in una parola, che l'Italia non seppe, per la tenuità dei legami e dei rapporti recenti, per l'efficacia limitata dei ricordi del passato, vedere se stessa nell'Europa danubiana; non giunse ad accertarvi o a prevedervi un suo interesse. Essa vide soltanto, in questo settore del continente e per tutta la durata della guerra, slavi e rumeni, e si mostrò disposta a riconoscere passivamente una loro egemonia che pure recava in sé, come apparve più tardi, l'esigenza di una spinta espansiva diretta sull'Adriatico e quindi contro la penisola. Non vide invece l'Ungheria, e si può consentire che non fosse facile, dato il risoluto lealismo dinastico degli ungheresi. Tutto ciò porta

ad una conclusione ormai evidente: prima che gli avvenimenti successivi al 1918 ne reclamassero la definizione e ne imponessero l'applicazione, non esisteva una «politica danubiana» dell'Italia.

Dunque l'Italia si affaccia, per così dire, all'Europa danubiana soltanto dalla fine del 1918 e più spinta dalle circostanze che per deliberata volontà propria. Era un'Europa danubiana affatto nuova, di cui nessuno veramente poteva ancora determinare i contorni ed individuare con precisione le forze componenti. Crollata l'armatura imperiale, essa era un mondo in gestazione, dove perfino gli elementi più antichi e più solidi dell'ordinamento absburgico, come l'Ungheria, pareva dovessero essere interamente fusi e riplasmati. Perciò s'intende doppiamente come l'azione dell'Italia fosse all'inizio dispersa e vaga, un'azione semplicemente ricognitiva di situazioni provvisorie e fluide, senza un chiaro criterio di scelta. Ciò tuttavia non poteva durare a lungo. E allora l'Italia, non avendo ancora un suo concetto dell'Europa danubiana da affermare e da imporre, consente ad un'Europa danubiana anti-imperiale e anti-dinastica, che è certo un suo profilo appariscente, nell'immediato dopoguerra, per quanto limitato, senza possibilità di sviluppi. È una fase che dura fin oltre la firma dei trattati di pace, almeno fino al 1921.

Ma si deve aggiungere che assai presto l'Italia avverte come l'Europa danubiana è anche qualche cosa d'altro, e soprattutto qualche cosa di diverso da quello che altre potenze pretendono essa sia. Basterebbero a provarlo i timori ripetutamente manifestati e le tenacissime resistenze alla creazione di un corridoio ceco-jugoslavo attraverso l'Ungheria occidentale. Inoltre, l'Italia deve gradualmente accorgersi che le intese anti-absburgiche strette con alcuni dei nuovi stati danubiani non danno alcun frutto. La Cecoslovacchia e il Regno serbo-croato-sloveno accentuano, con l'andar del tempo, di voler gravitare ed entrare manifestamente nell'orbita di sistemi politici diretti da potenze ostili all'Italia. Questa è così indotta a domandarsi se vale la pena di impegnarsi in un'azione politica sterile di risultati e costretta, per di più, dentro gli angusti limiti concessi da una posizione puramente negativa com'era quella anti-absburgica; e, in conseguenza, cerca di modificarne le basi e di ampliarne il campo d'azione. È il tempo in cui il governo italiano si sforza di ottenere una definitiva e soddisfacente sistemazione dei suoi rapporti con il Regno serbo-croato-sloveno; di stringere intese fruttuose con la Cecoslovacchia, che in qualche modo sbloccassero quel paese dalle

posizioni pericolosamente irrigidite che esso manteneva e ostentava. Ma tutto è vano. Né danno maggior frutto i rapporti avviati con la Rumenia, e culminati con il trattato d'amicizia italo-rumeno del 1926 e il riconoscimento italiano della sovranità rumena sulla Bessarabia.

Beninteso, tutto questo non esprime ancora una politica danubiana dell'Italia in senso stretto; ma soltanto la rappresentazione parziale, su un settore limitato, di un proposito più vasto, rivolto a tutta l'Europa. Appunto fino al 1926 non c'è ancora una traccia visibilmente segnata che indichi la presenza di una vera e propria politica danubiana dell'Italia. Ma sarebbe un errore credere che questa politica non fosse già in gestazione, che sorgesse poi d'un tratto, come per una improvvisazione. Il punto d'avvio per la formazione di una politica danubiana italiana deve essere identificato negli accordi di Venezia del 13 ottobre 1921 di cui l'Italia si era fatta promotrice, con l'assenso della conferenza degli Ambasciatori. Con questi accordi, come è noto, veniva risolta la spinosa questione dell'appartenenza dell'Ungheria occidentale, mediante la concessione di un limitato plebiscito. Essi contenevano *in nuce* la successiva politica danubiana in senso stretto dell'Italia. C'era infatti la sua diretta interposizione, come grande potenza, a comporre un litigio danubiano di natura assai grave com'era quello per l'Ungheria occidentale, che valeva come il primo atto di affermazione di suoi vitali interessi danubiani, e, altrettanto importante, il consenso europeo a tale affermazione. C'era poi, sia pure mediata con la formula del plebiscito, la revisione in atto di clausole territoriali dei trattati di pace, e c'erano, infine, presenti anche se per il momento contrapposti, i due soggetti sui quali doveva più tardi essenzialmente far conto la politica danubiana dell'Italia: l'Ungheria e l'Austria.

Non si videro a breve scadenza gli effetti degli accordi di Venezia; e ciò si deve in parte ricondurre alla pressoché completa mancanza di una precedente esperienza e tradizione di politica danubiana da parte dell'Italia, che l'aiutasse a discriminare fra le forze in gioco quelle destinate a sopravvivere e a trionfare, e quelle invece destinate a profonde mutazioni quando non addirittura a sparire. Sostanzialmente più grave e impegnativa era tuttavia l'interna contraddizione in cui si era avvolta la questione stessa dalla quale avevano preso le mosse gli accordi di Venezia, e che i negoziatori di quegli accordi, principalmente i negoziatori italiani, avevano provvisoriamente superato con un compromesso, ma non risolto. Con gli accordi di Venezia si era voluto

assicurare la conservazione dell'Austria nella massima efficienza possibile, e più in generale ribadire il rispetto dei trattati, firmati appena poco più di un anno prima, che avevano concluso quattro aspri anni di guerra mondiale; e nello stesso tempo si era voluto dar qualche soddisfazione e riconoscimento ad un paese come l'Ungheria, nei confronti del quale erano stati commessi gravi errori che chiedevano di essere riparati, perché non ne provocassero altri maggiori. Senza contare che il principio della revisione, che si era fatto parzialmente valere a favore dell'Ungheria negli accordi di Venezia, considerato in se stesso, esprimeva soltanto un principio negativo, riassunto nella formula che «i trattati *non* sono eterni».

Su queste basi era difficile per l'Italia formulare e promuovere una vera e propria politica danubiana, che per esser tale presupponeva un giudizio sintetico di tutti di elementi in presenza. Non appariva ancor chiara la possibilità e né si vedeva il modo di collegare e comporre tutti questi elementi. Di qui, la politica di compromesso o equilibrio fra essi praticata dall'Italia, tenendo più l'occhio alla complessiva situazione europea che alle specifiche esigenze danubiane. Essa durò alcuni anni, finché la sterilità dei reiterati tentativi di collaborazione con gli slavi meridionali e centro-europei e con i rumeni non convinse a concentrare definitivamente l'attenzione sull'Ungheria e sull'Austria. Con questa scelta l'Italia iniziava propriamente una sua politica danubiana, che, appunto per esser tale, recava in sé l'esigenza di una soluzione organica, dal punto di vista degli interessi italiani, delle difficoltà e antinomie ricordate. Le successive soluzioni parziali in cui consistette l'attuazione concreta di quella politica, o, che fa lo stesso, dei concetti che ne erano il fondamento e ne suggerivano lo sviluppo, sono ben note, e coprono circa un decennio. Sono il trattato d'amicizia e d'arbitrato italo-ungherese del 7 aprile 1927, il trattato d'amicizia e di conciliazione con l'Austria del 6 febbraio 1930, gli accordi italo-austro-ungheresi del 17 marzo 1934, noti anche sotto il nome di accordi di Roma, la convenzione culturale con l'Ungheria del 15 febbraio 1935, e finalmente gli accordi del 15 marzo 1936, complementari di quelli del 1934, che danno luogo a riunioni periodiche ancora nel 1936 e negli anni successivi. L'esame di questa serie di accordi consente di fissare chiaramente i lineamenti della politica danubiana dell'Italia, inaugurata dopo il 1926.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA

INCONTRO DI INFLUENZE CULTURALI ITALIANE E UNGHERESI IN CROAZIA

Il popolo croato immigrato nei Balcani con la scelta stessa del luogo del suo stanziamento determinò l'indirizzo del suo sviluppo politico e culturale. Quando il centro di gravità delle colonie croate si spostò verso la costa del mare adriatico, queste ebbero occasione di venire in contatto coll'elemento latino delle città dalmate dotate di antica cultura. In conseguenza, la civiltà patriarcale del popolo croato che ai tempi della migrazione appena aveva superato il grado della pastorizia e dell'allevamento del bestiame, subì profondi mutamenti. Sul litorale adriatico la partecipazione alla navigazione e al commercio marittimo produsse poi un incremento non soltanto culturale, ma anche economico. È da attribuirsi a questo progresso se di buon'ora, fin dal secolo XI, presso i croati si presentarono certi segni di organizzazione dell'attività politica. Il nucleo del principato croato si formò sulla costa marina, nella valle dei fiumi Kerka e Zrmanja: intorno ad esso andò via via cristallizzandosi lo stato di Croazia, retto sino alla creazione dell'unione personale ungaro-croata (1102) dalla dinastia dei Trpimirović.

Rispetto a questo stato le città marittime avevano una importanza particolare. Per vero esse non facevano parte propriamente dello stato, perché sulla base dell'eredità romana, nel loro svolgimento secolare s'erano politicamente costituite come stato-città indipendenti. Anche dal punto di vista culturale esse ebbero un carattere spiccatamente autonomo. Una di esse era, p. es., Ragusa che non fece parte mai dello stato croato, nonché Spalato, Zara, Trau e tra le isole Lesina.

La conversione dei croati rivieraschi al cattolicesimo avvenne per opera di sacerdoti latini. Così la vita religiosa della Dalmazia offriva un campo favorevole all'influenza italiana. È indubbio che l'alto clero era composto di uomini d'origine italiana, perché nei contrasti di natura ecclesiastica, sorti intorno alla questione

della messa da celebrarsi in lingua slava, soprattutto l'atteggiamento di questo clero ostile al glagolismo provocò l'inibizione della messa slava, come avvenne nei concili di Spalato.

I re, che avevano bisogno dell'appoggio delle città economicamente prospere, si vedevano nella necessità di favorirle tanto sul terreno politico che su quello religioso, sicché gli interessi nazionali venivano più volte spinti al secondo piano. Quest'antagonismo tra l'elemento latino e l'elemento slavo in tutta l'epoca dei re nazionali prese la forma di lotte di natura ecclesiastica, naturalmente con ripercussioni anche in altri settori come in quello economico.

Lo sviluppo politico, religioso ed ecclesiastico del litorale dalmatico in questo senso era del tutto diverso dallo sviluppo dei croati stabilitisi nell'interno della terraferma. Si pensi alla Schiavonia e alla Bosnia medievali. Quivi mancarono quelle condizioni che s'erano avute in Dalmazia: l'influenza fecondatrice d'una civiltà più sviluppata e le infinite possibilità della navigazione marittima, a cui i croati del litorale dovevano la loro prosperità economica, culturale e politica. Infatti, nell'interno della terraferma non si formò una organizzazione statale croata simile a quella del litorale, perché è certo che l'autorità della dinastia nazionale croata non si estese alla Schiavonia, ed anche la Bosnia la riconobbe soltanto per un breve periodo e parzialmente. In questi territori non riuscì la formazione d'uno stato vigoroso sino a che gli ungheresi non li inserirono nel loro impero o almeno sino a che essi in qualche maniera vi non estesero il loro potere.

La direzione naturale dell'espansione dell'impero ungherese, formatosi nel bacino dei Carpazi con una forte organizzazione centrale, era verso sud, verso il mare. I croati si trovarono sulla strada di questa espansione. Così non per combinazione fortuita della storia ma per effetto delle circostanze della solidarietà geopolitica dei due popoli si creò l'unione personale ungaro-croata ai tempi di S. Ladislao e Colomanno. Questo fatto diede allo sviluppo politico del popolo croato un indirizzo affatto nuovo. Le città marittime risentivano relativamente poco del dominio ungherese, cambiavano spesso signore e in fondo continuavano a vivere la vita di stato-città a carattere italiano. Numerosi documenti medievali attestano questo fatto, emanati anche dai re ungheresi per confermare i privilegi delle città. Ma sotto un rapporto si verificò un cambiamento anche qui, cioè il centro

di gravità della vita politica croata si spostò dal litorale verso la terraferma, verso il centro dell'impero ungherese. Per questo le città dalmate perdettero molto della loro importanza, perché il potere del re ungherese dipendeva poco o punto dalla loro benevolenza. Invece loro la Schiavonia ed il suo capoluogo Zagabria cominciarono a crescere d'importanza, ma naturalmente non nel medesimo senso del litorale, perché l'evoluzione dello stato ungherese non conobbe mai questo tipo politicamente isolato della città che formava quasi uno stato nello stato.

Conformemente a questo sviluppo della vita politica si formava anche la vita religiosa nelle provincie della nazione croata in nesso più intimo con gli ungheresi. Che la vita statale né quella religiosa della Schiavonia avessero avuto una solida organizzazione, viene confermato anche dal fatto che il popolo una volta convertito ritorna al suo antico paganesimo. Il re ungherese S. Ladislao fondò verso il 1090 il vescovato di Zagabria, affinché «coloro che l'errore dell'idolatria allontanò dalla vera fede, siano ricondotti alla via giusta dalle cure dei vescovi». L'antico territorio della diocesi di Zagabria coincideva quasi perfettamente colla Schiavonia medievale, il suo vescovo in principio era soggetto all'autorità dell'arcivescovo di Strigonia, più tardi a quello di Kalocsa (Colocia). Quindi quella terra croata che politicamente apparteneva all'Ungheria, ormai aveva con essa anche legami ecclesiastici e religiosi. Si svolgevano similmente anche i rapporti politici e religiosi della Bosnia medievale. Anche questa, come in generale i piccoli stati dei Balcani, si era formata per la scissione di una unità territoriale superiore, appartenente all'Impero di Bisanzio che perdeva sempre maggiore terreno nei Balcani. Sul principio essa riconobbe la sovranità dei re nazionali croati, poi per breve tempo passò sotto il dominio dell'impero serbo-croato nella provincia costiera Zeta (nel luogo dell'attuale Montenegro), finché divenne provincia dei re ungheresi (dal 1138 col nome di Rama) e da allora, governata dai bani, poté condurre un'esistenza politica più o meno indipendente. Il potere centrale e la chiesa ungheresi ebbero occasione d'ingerirsi nella vita religiosa della Bosnia, quando nell'intento di combattere l'eresia dei babuni il papa sottrasse il vescovato bosniaco alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ragusa per sottoporlo a quella del vescovo di Kalocsa. Qui naturalmente non si aveva occasione di dirigere la vita religiosa e culturale come nella Schiavonia perché l'ostinata setta dei babuni, le cui dottrine diventarono nella Bosnia quasi

una religione di stato, si rifiutava rigidamente ad ogni tentativo di conversione. Le crociate condotte contro di loro li resero ancora più nemici di Roma e del re ungherese.

Conformemente dunque allo sviluppo della vita politica e religiosa, le terre croate già durante il Medioevo avevano un duplice orientamento, l'uno dovuto agli influssi culturali italiani, provenienti da sud-ovest, dall'altra sponda dell'Adriatico, l'altro dovuto a quelli ungheresi provenienti da nord. A questi due più tardi s'aggiunse quello d'una terza comunità culturale, quando la Bosnia nel 1463 e l'Erzegovina nel 1482 caddero vittime della conquista turca e la maggior parte della nobiltà bogumilica si convertì all'islamismo entrando a far parte della sfera culturale orientale maomettana.

La duplicità delle influenze culturali italiane ed ungheresi può esser fissata non soltanto nella vita politica e culturale, ma anche in altri campi d'attività. L'ordinamento amministrativo, giuridico e sociale si conformava perfettamente al modello delle città italiane. Quello di Ragusa, p. es., governata oligarchicamente da famiglie patrizie, era per ogni rispetto una copia fedele di Venezia. Ma anche gli statuti conservatici di altre città attestano che la loro autonomia, le loro costituzioni giuridiche, i privilegi e i rapporti reciproci delle classi sociali erano formati su modelli italiani. Viceversa che cosa si vede nelle regioni croate settentrionali? Qui per illustrare, p. es., l'influenza ungherese sullo sviluppo della vita giuridica, difficilmente si potrebbe allegare un esempio più calzante di quello che nella seconda metà del secolo XVI (precisamente nel 1574) il notaio di Varasd, Giovanni Pergossich sentì il bisogno di tradurre in croato il Tripartito del Verbóczy, il Vangelo della cultura giuridica ungherese contemporanea. Nella prefazione della traduzione l'autore non manca di osservare che da quando i croati appartenevano alla Corona ungherese, la loro vita giuridica correva parallela, pur nelle loro consuetudini differenti, a quella ungherese.

Tale dualità della civiltà croata manifestantesi nei diversi campi di attività appare naturalmente anche nella lingua, anzi, per più rispetti, non può esser studiata se non in essa. Questa divisione dello sviluppo viene riconfermata dal fatto stesso, che sino al primo terzo del secolo scorso non si era formata una unitaria lingua letteraria croata, sicché conformemente alle unità politiche e locali, coesistevano più lingue letterarie provinciali. Questa separazione è ancor più manifesta se confrontiamo il voca-

bolario della lingua del littorale con quello della vecchia lingua letteraria detta *Kaj* (dalla paroletta kaj? = che cosa?), dei dintorni di Zagabria. Tale raffronto fa apparire non soltanto le diversità grammaticali, ma anche tutto il vasto materiale derivato dall'insieme della civiltà, contenuto inconsciute d'ogni lingua. Se, p. es., in questa lingua letteraria troviamo parole come: harc, fedjveres, pais, patantia, sator, sereg, šisak, ecc. corrispondenti alle parole ungheresi harc (combattimento), fegyveres (armato), pattantyú (cannone), sátor (tenda), sereg (esercito), sisak (elmo), queste testimoniano certamente del grande influsso esercitato dall'organizzazione militare ungherese su quella croata. D'altra parte parole usate nella lingua giuridica come peruš — ung. peres (litigante), fortelj — fortély (astuzia), foljaš — perfoljás (processo), bantuvati — bántani (maltrattare) rappresentano la logica conseguenza di quanto il notaio Pergossich diceva sulla somiglianza delle istituzioni giuridiche ungheresi e croate. Ma queste parole ungheresi non si diffusero in tutto il territorio della lingua croata, bensì solo nelle regioni che anche sotto altri riguardi attestano una forte influenza ungherese. Nel maggior numero esse s'incontrano nell'antica lingua letteraria dei dintorni di Zagabria, la quale zona ha i suoi confini press'a poco nei dintorni di Károlyváros e Ozalj, mentre un minore gruppo di parole arrivò alla parte più settentrionale della costa del mare, nella regione di Fiume e di Buccari. Lungo la striscia costiera esse sono del tutto sporadiche. Invece alcune delle parole provenienti dall'italiano s'incontrano già nei pressi di Zagabria, come, p. es., osterija (osteria), baratati (brattare), beč (bezzo), štimati (stimare), peljeti (pigliare) ecc. Passando poi verso sud, esse si fanno sempre più numerose e lungo il littorale, analogamente alle espressioni ungheresi frequenti a nord, fanno fede d'una profonda penetrazione culturale.

Parallelamente con le influenze dimostrate nel vocabolario, la doppia direzione si vede anche nella formazione della scrittura croata. Quando nel Medioevo accanto alla lingua latina, man mano anche il croato guadagna terreno nella letteratura, nelle regioni croate dove la lingua ecclesiastica era il latino e non lo slavo ecclesiastico, le parole croate si scrivevano con caratteri latini. Senonché, nell'alfabeto latino mancavano certi segni necessari a designare alcuni suoni croati, come, p. es., nel caso dei suoni *č*, *nj*, *lj*, ecc. d'altra parte nei diversi paesi variava anche la pronuncia del latino sicché variava pure il valore fonetico delle singole lettere. P. es., la lettera *s* nell'ungherese si pronunciava

sc e in certi casi z, in Italia invece in generale s o s dolce. Così per conseguenza della diversa pronuncia del latino nell'ungherese e nell'italiano si svilupparono diversi sistemi ortografici. Orbene, ad esaminare l'ortografia dell'antica letteratura croata in lettere latine, la dualità che, come si è visto, permeava di sé tutta la vita spirituale, si fa valere anche in quel campo. Presso i croati che adoperano l'alfabeto latino, in genere si sono sviluppati due sistemi d'ortografia. L'uno, sul tipo italiano del littorale, si propagò anche nella Bosnia subentrando alla scrittura cirillica per penetrare poi anche nella Schiavonia, donde per il tramite dei francescani arrivò sino a Buda. Le principali caratteristiche di questo sistema sono che esso rende il suono s con la lettera s, l's ungherese con sc, lo z con x, l'lj con gli, l'nj con gn, in conformità con la pronuncia italiana. Invece già nei più antichi monumenti della letteratura dei dintorni di Zagabria si riconoscono i segni dell'ortografia ungherese in quanto il suono s viene designato con la lettera z, più tardi sz, l's ungherese con ss, lo z con s, l'lj con ly, l'nj con ny. È naturale che questi sistemi ortografici non si staccarono nettamente l'uno dall'altro; mescolati ai confini delle influenze culturali italiane ed ungheresi diedero luogo alla formazione di sistemi di transizione. Un tale sistema misto italo-ungherese si formò, p. es., nella parte più settentrionale del littorale nei pressi di Fiume e anche nella posteriore Schiavonia, liberata dai Turchi.

Quando la cultura letteraria a poco a poco abbandona quei quadri medievali, entro i quali la letteratura in lingua nazionale era coltivata esclusivamente da ecclesiastici ed ai fini della Chiesa e anche la poesia profana acquista diritto di cittadinanza nella letteratura, gli scrittori non prendono le mosse esclusivamente dai modelli latini, ma subiscono anche l'influenza fecondatrice della letteratura di lingua nazionale dei popoli circostanti. Presso i croati le città marittime della Dalmazia, Ragusa, Spalato, Zara, sono le prime a entrar a far parte della corrente letteraria profana avviata ad un notevole incremento. I primi poeti di Ragusa, Drzić e Menčetić, nei decenni a cavaliere tra i secoli XV e XVI, scrivono le loro poesie sotto l'influsso della poesia trovadorica, trapiantata dalla Francia meridionale in Italia. Anche la letteratura drammatica si sviluppa qui sotto influenza italiana. Il Drzić, scrittore molto fecondo, compose le sue commedie sul modello di quelle contemporanee italiane. Lo Hektorović, oriundo dall'isola di Lesina, scrive il suo idillio di pescatori intitolato

Ribanje sotto l'influsso della «ecloga piscatoria» italiana del medesimo periodo. Lo Zoranić, oriundo da Zara, imita l'*Arcadia* del Sannazzaro nel suo romanzo in versi *Planine* (Monti). Accanto a questi ingegni di prim'ordine del secolo XVI, numerosi poeti di secondo ordine traducono dall'italiano poesie e drammi ecclesiastici e profani. Queste tradizioni letterarie continuano anche nel secolo XVII. Il modello del Gundulić, creatore della grande epopea nazionale dei croati, è la *Gerusalemme liberata* del Tasso, suo contemporaneo, il fecondo Palmotić attinge ugualmente alla letteratura italiana la materia dei suoi drammi avventurosi. E così potremmo continuare l'enumerazione degli scrittori croati del littorale sino al giorno d'oggi.

La letteratura dei pressi di Zagabria non vanta modelli così famosi. Qui la letteratura si formò lentamente prima come un ramo modesto delle lettere latine del Medioevo, poi dalla seconda metà del secolo XVI, come indipendente letteratura nazionale. Ma sin dalle origini i modelli di questa letteratura, detta del *kaj*, sono per lo più ungheresi. Già ai tempi della fondazione del vescovato di Zagabria, i libri liturgici più importanti provenivano dall'Ungheria, e se anche questi manoscritti non erano stati composti per la maggior parte nella Francia settentrionale, essi portano tuttavia l'impronta inconfondibile della trasmissione ungherese e dell'uso duraturo in Ungheria. Questo fatto è stato provato appunto da parte croata. Tali codici sono, p. es., il cosiddetto Missale antiquissimum, il più antico messale di Zagabria, il Sanctuarium di Santa Margherita dagli anni a cavaliere tra i secoli XI e XII e da un'epoca posteriore il codice di Kálmáncsehi.

Dopo tali antecedenti la letteratura in lingua nazionale promossa nell'epoca dell'umanesimo segue naturalmente anch'essa esempi ungheresi. Il soprammenzionato giureconsulto di Varasd, il Pergossich, tradusse non soltanto il Verböczy, ma fu anche il primo a stampare gli ammonimenti del re Santo Stefano. Il suo contemporaneo Antonio Vramecz, ugualmente di Varasd, compilava in lingua croata una cronaca universale usando prevalentemente cronache ungheresi. A metà del secolo XVII, nel 1657, uscì alla luce la prima traduzione del Vangelo fatta per la diocesi di Zagabria. L'iniziatore dell'opera, Pietro Petretich, vescovo di Zagabria dice nella prefazione di aver avuto presente l'esempio di Pietro Pázimány. E il traduttore stesso ci apprende di essersi valso nel lavoro della versione non solo del testo latino

della Vulgata, ma anche di una versione ungherese della Bibbia (come hanno dimostrato successive ricerche filologiche, si tratta della Bibbia del Káldi). Nella seconda metà del secolo Pietro Zrínyi, fratello minore di Niccolò, traduce il *Pericolo Sighetiano* in croato.

Questi influssi letterari non rappresentano casi fortuiti e non possono ricondursi unicamente ai rapporti di parentele, come nel caso degli Zrínyi. Anche le antiche biblioteche croate danno prova della diffusione dell'antica letteratura ungherese. I cataloghi di alcune biblioteche di monasteri si conservano nella Biblioteca Universitaria di Budapest. Il più ricco è quello dei paolini di Lepoglava e dei gesuiti di Zagabria. Secondo la loro testimonianza, rappresentanti dell'antica letteratura religiosa ungherese, quali il Pázmány, Giorgio Káldi, Stefano Tarnóczy figurano in queste biblioteche, con molte opere sicché è agevolmente comprensibile che l'influsso letterario ungherese presso i croati diventasse una specie di tradizione.

A questa doppia direzione dello sviluppo culturale del popolo croato, a partire dall'epoca delle conquiste turche se ne aggiunse una terza, quella orientale. Tutti questi diversi orientamenti nel passato coesistevano senza disturbi. Siccome neanche politicamente vi era una forza centrale che stringesse ad unità tutti i croati, anche nella civiltà dei croati mancava quel nucleo centrale che al tutto desse l'unità, caratteristica, p. es., per l'Ungheria. L'unità o piuttosto la tendenza all'unificazione era rappresentata dagli scrittori operanti sui confini delle diverse unità territoriali, che accoglievano correnti di ambedue le direzioni.

Nella prima metà del secolo XIX, sotto l'influenza del romanticismo i croati miravano, nel segno dell'unità nazionale, all'unificazione della cultura di regioni che fino allora avevano seguito strade divergenti. Il primo passo fu l'accettazione dell'ortografia unitaria propagata dal Gaj, mentre il dialetto dell'Erzegovina Settentrionale venne elevato a dignità di lingua letteraria unitaria, di modo che quello della provincia di Zagabria venne del tutto eliminato dall'uso. Queste riforme cancellarono molte note caratteristiche dell'antichità che continuarono a sopravvivere soltanto nell'ambito del popolo.

Queste tracce visibili delle secolari influenze culturali, i diversi sistemi ortografici e le lingue letterarie provinciali non poterono esser soppressi nemmeno dalla tendenza unificatrice, ma l'essenziale non era questo. Era impossibile cancellare dal

carattere del popolo croato l'impronta di una evoluzione più volte secolare. Infatti, non per caso il rinnovamento nazionale croato s'iniziò dalla regione intorno e di Zagabria che faceva parte sempre, e molto intensamente, della vita politica e spirituale ungherese. Il forte senso dei croati per i problemi del diritto pubblico che spesso si pervertiva in un formalismo giurispubblicistico, difficilmente potrebbe esser spiegato altrimenti che come il risultato della lunga convivenza col popolo ungherese, ugualmente molto sensibile per questo aspetto della vita politica. Oltre i contrasti religiosi fu certamente quest'antica educazione ungherese al diritto pubblico la causa del mancato inquadramento del popolo croato nella compagine dello stato jugoslavo, governato con metodi balcanici e bizantini, non sapendo esso rassegnarsi alla perdita dei propri diritti costituzionali, sicché appena se ne offerse l'occasione, si staccò dal popolo a cui per lunghi secoli non era stato legato che dal vincolo della lingua affine.

LADISLAO HADROVITS

UNA GRANDE FIGURA DELLA LETTERATURA UNGHERESE: EMERICO MADÁCH

Negli anni che seguirono immediatamente il 1849, tutto nella vita era crollato, o almeno tutto sembrava crollato all'ancor giovane signore di Alsósztrégova che, dopo turbinose vicende, non aveva trovato altro conforto che rifugiarsi nel castello avito e chiudersi nell'amore per i figli e per i libri. E lì, nelle lunghe e solitarie giornate, egli, col pensiero, interrompendo gli studi profondi, riandava certo le dolorose e a volte tragiche ore del passato.

Attorno a lui, in un pianto infinito, aleggiavano le anime dei morti che forse volevano consolarlo e volevano tentare di rispondere ai dubbi tormentosi che gli stringevano l'anima, come in una terribile morsa.

Col pensiero Emerico Madách riandava al passato. In quello stesso castello, per generazioni e generazioni, i suoi antenati erano vissuti; nella stanza che custodiva gelosamente le carte di famiglia, v'erano documenti che portavano il suggello del re Béla IV, della casa degli Árpád, e che risalivano ai tempi dell'invasione dei Tartari (1241).

In quel castello egli era nato, in quello stesso anno 1823 che aveva dato all'Ungheria il suo più grande poeta: Alessandro Petőfi. Aveva perduto a undici anni il padre, ma era rimasto a lui e ai fratelli il vigile e tenero amore della madre. Finiti gli studi medi nel ginnasio dei piaristi di Vác, era passato, con i due fratelli minori, a Pest, per frequentarvi l'università. Poi, ritornato con il titolo di avvocato nel suo comitato di Nógrád, aveva preso parte attiva alle assemblee del comitato stesso, pur non tralasciando i suoi prediletti studi letterari.

Non aveva ancora ventitre anni, quando aveva conosciuto Elisabetta Fráter. Tutti, sua madre, i parenti, gli amici, stupiti, avevano visto accendersi nel cuore del giovane signore serio, quasi austero malgrado la giovinezza, dedito tutto allo studio e al lavoro, la passione per la donna che già allora, accanto a una grande vivacità di carattere, rivelava una grande dose di leggerezza, di frivolezza, di ambizione. Malgrado però tanta diversità di abitudini e di carattere, malgrado i consigli di sua madre, il matrimonio era stato celebrato nel 1845 e la giovane coppia, abbandonando l'avito castello, era andata a costruirsi il nido a Csesztve, nello stesso comitato di Nógrád.

I ricordi degli anni seguenti incupivano il volto dell'uomo poco più che trentenne, e rendevano gravi le sue ore di solitudine. Nel 1849 la raffica di guerra aveva spazzato via la fortuna della nazione e la sua propria. Attorno al castello di Alsósztrégova gli spiriti dei morti e dei lontani aleggiavano.

Tutto sembrava davvero crollato. Nei campi di Világos, sotto l'impeto travolgente dei russi, il sogno di libertà della patria era andato ad infrangersi e sopra il corpo di Alessandro Petőfi non i cavalli della vittoria erano passati annitendo, ma le masse degli eserciti vittoriosi che si preparavano ad impiccare, nei fossati di Arad, i gloriosi tredici generali degli Honvéd. Gli altri grandi spiriti della patria, lontani, dispersi: Széchenyi, il grande che aveva saputo affermare «molti pensano: l'Ungheria fu, io preferisco affermare che sarà», era degente in una casa di salute; Kossuth, dopo il crollo di tutte le sue speranze, tentava di riannodare, dal suo esiglio italiano, le fila spezzate della speranza; Francesco Deák era il fautore della triste politica di resistenza passiva opposta all'assolutismo asburgico; Michele Vörösmarty con infinita malinconia si avvicinava alla fine dei suoi giorni, Maurizio Jókai, e con lui tanti altri, vagavano erranti e fuggiaschi, ricercati a morte dal terribile spirito della vendetta politica.

Emerico Madách non aveva preso parte attiva alla guerra perché era ammalato: ma ugualmente su lui e la sua casa era abbattuta la tragica raffica. Tra gli spiriti che gli vagavano intorno in quelle lunghe giornate di solitudine austera, i più doloranti erano certo quello della sorella Maria, che era stata massacrata barbaramente dalle orde valacche insieme con il marito arruolatosi come maggiore degli Honvéd, e quello del fratello minore Paolo che, ufficiale anch'egli degli Honvéd, era stato mandato con un incarico dal Kossuth al generale Görgey, ma che dalla sua missione non era più ritornato.

Egli stesso poi, nel 1851, aveva dato nella sua casa ospitalità a un fuggiasco: e per questo era stato tratto in arresto e chiuso per un anno nelle carceri di Pozsony e poi in quelle di Pest. Ottenuta la liberazione, nemmeno allora gli era stato possibile lasciare la capitale: e intanto, durante la sua assenza, anche la sua felicità famigliare era crollata. Elisabetta Fráter, infatti, la donna che egli ancora amava con tutta la sua anima, si era mostrata indegna di tanto amore e, ignara dei doveri che le erano imposti dal nome che ella portava, dalla lontananza del marito, dalla presenza dei figli, si era data tutta a una stupida vita di frivolezze e di lusso per cui accumulava debiti a debiti, in una sfrenata voglia di godimento e di piacere.

Quando nel 1853 Emerico Madách tornò nella sua casa, dell'antica felicità non restava più nulla. Certo, tra i ricordi del passato, il più triste doveva essere quello del giorno in cui sua moglie si era allontanata per sempre dalla casa che egli le aveva costruito.

Allora tutto era sembrato per sempre crollare, come già intorno alla patria, ora anche intorno alla sua persona. In quella solitudine amara, in quel lungo silenzio pieno di pianto, ormai più forte doveva risuonare alla sua anima, resa più assorta e pensosa dal dolore, la domanda che già altre volte nella giovinezza gli era apparsa: «Perché vive dunque l'uomo, perché Dio lo ha spinto per un momento nel mondo, affinché svegliato alla coscienza veda la scintilla della divinità... ma poi, dopo l'esistenza di un istante, si fermi già presso la tomba?» Domanda che rivela una tempesta di dolore che infuriò senza dubbio nell'anima di Emerico Madách negli anni che seguirono immediatamente il 1850. Ci sono nelle sue poesie

di allora versi che rivelano dubbi profondi intorno a ogni più alto e più nobile valore: la libertà, la patria, la lotta stessa; sembra che nulla più al signore di Alsósztrégova appaia degno di essere vissuto ed amato. Eppure la fede, in quell'anima percossa dal dolore, non era morta: e attraverso i dubbi, la disperazione, il tormento del ricordo del passato e della nera visione del futuro, la fede in un Dio che regge, che guida, che non abbandona uomini e nazioni, non si era mai del tutto spenta. Nel 1855 egli scrive all'amico fedele Paolo Szontágh: «Sta per arrivare il tempo in cui la sofferenza diverrà soggetto artistico.» L'opera grande, potente, che sarebbe stata come la sintesi di tanta angoscia, di tanti dubbi, di così profonde meditazioni, andava già prendendo linee e colori precisi nell'anima di Emerico Madách: «La Tragedia dell'Uomo» stava per nascere e per prendere, sicura e decisa, il suo posto tra i grandi capolavori della letteratura europea. Sul manoscritto si legge: «Cominciata il 17 febbraio 1859, finita il 26 marzo 1860». L'anno seguente, andando a Pest, egli volle far leggere la sua opera al più grande poeta nazionale, a Giovanni Arany. Il cantore di Toldi e il rievocatore delle antiche leggende della patria comprese immediatamente quale capolavoro Iddio avesse concesso alla nazione ungherese: e il nome di Emerico Madách fu celebre.

Ma poco il poeta godette della luce della gloria: ché il 15 ottobre 1864 egli si spense nel suo castello di Alsósztrégova.

La Tragedia dell'Uomo, già nota in Italia attraverso la bella traduzione di Antonio Widmar, consta di quindici scene; le prime tre sono come l'introduzione e racchiudono la domanda su cui tutta l'opera si impernia: qual è destino dell'uomo sulla terra? L'ultima dà la risposta: il destino dell'uomo sulla terra è la lotta. Le undici scene centrali presentano in un susseguirsi di quadri grandiosi, la storia dell'uomo e dell'umanità.

La prima coppia umana, Adamo ed Eva, vivono felici nel paradiso, nel regno di Dio che è forza creatrice; ma la forza devastatrice, lo spirito della negazione, la fredda ragione, Lucifero, vuol provare l'imperfezione della creatura di Dio e si prepara alla sua rovina. I due peccatori vengono cacciati dall'Eden e, caduti in disgrazia del Signore, si appoggiano a Lucifero che è lì, pronto ad adescarli, e Adamo, poiché «la sua esistenza corta una spanna lo spinge ad affrettarsi», gli chiede di «poter almeno vedere per quali cose egli lotterà e soffrirà».

Lucifero allora, nello specchio di un sogno, gli rivela la storia del mondo. La prima delle scene storiche si svolge in Egitto. Adamo è in veste di Faraone: ubriaco di gloria, egli si crede un semidio e vuol fare immortale il suo nome. Ma il lamento di una donna, moglie di uno schiavo fustigato a morte, lo commuove: egli capisce che milioni di uomini sanguinano a causa di uno, sente che è follia cercare a tal prezzo la gloria e anela a un mondo tutto diverso, dove non ci sia tirannide, non lavoro di schiavi, non egoismo, ma dove tutto si faccia per il bene del popolo. Nella sua prima disillusione, dunque, come in tutte le successive, Adamo si getta sempre all'estremo opposto della concezione della vita. Dall'antitesi, quindi, così profondamente umana, nasce il contrasto dei vari quadri:

ognuno di essi è come il frutto del precedente e insieme il seme del seguente. Da Adamo Faraone nasce, nella libera Grecia, Adamo-Milziade. Il duce greco lotta per la felicità della sua patria e del suo popolo, ma i concittadini ingrati lo traggono a morte. Morente, egli tutto maledice: l'uomo viva solo per il piacere! In Roma imperiale, splendida di ricchezze e di raffinati godimenti, in veste di Sergiolo, egli infatti si abbandona ai più sensuali piaceri. Però la nausea lo investe ed egli ha orrore di se stesso. Ma Dio può salvarlo! Ed ecco che nel cielo appare la croce circondata da un'aureola di luce, mentre da lontano si ode un pio inno. Nell'idea cristiana, che vuole l'abnegazione di se stesso, egli potrà essere felice. Adamo allora rivive sotto le spoglie del cavaliere crociato Tancredi pronto a combattere per la causa della croce. Ma in Bisanzio non ci sono che polemiche religiose, l'odio infuria, vi si bruciano eretici, gli uomini si dilanano l'un l'altro in nome della fede: l'umanità non ha compreso la parola di Cristo. In che cosa, dunque, può trovar gioia l'anima umana? Nella scienza e nella vita familiare. Ed ecco che Adamo rivive sotto le vesti di Keplero. Lo scienziato indaga i misteri della scienza: ma i suoi contemporanei ignoranti non comprendono la scienza e onorano la superstizione: Keplero, dunque, pur avendo ancora fede nella verità e nella realtà del suo sapere, deve umiliarsi a loro e apparentemente cedere, per trovare i mezzi necessari di sussistenza. Ma sua moglie lo tradisce e fa crollare in lui la fede nella felicità familiare. Verrà, però, il momento del trionfo dell'idea! E allora nel sogno si apre un sogno: Keplero si adormita e rivive durante la rivoluzione francese: eccolo, il trionfo dell'idea, il momento in cui essa penetrerà le folle e potrà dominarle! Ma la rivoluzione crea soltanto dei furiosi, degli energumani: il popolo non è mai maturo per le idee di fratellanza, di libertà, di uguaglianza, e Adamo-Keplero si sveglia inorridito del lago di sangue in cui è naufragata la sua speranza nel trionfo dell'idea. La scena continua: ma mentre nella sua prima parte assistiamo alla tragedia per dir così, esteriore dello scienziato, (egli si piega alla superstizione, ma in lui sussiste incrollabile la fede nella scienza), ora la tragedia è ben più grave: Keplero comprende che non c'è nulla di vero, in quello in cui egli ha creduto, che l'uomo non sa nulla e non saprà mai nulla! Al fuoco, dunque, le ingiallite pergamene, i polverosi in folio, e via, fuori, all'aperto nella vita!

Adamo rivive infatti, sotto le spoglie di un attempato borghese, a Londra, dove la vita moderna ferve maggiormente. Nel Mercato tra la Torre e il Tamigi arde la gara della libera concorrenza: Adamo ne è dapprima abbagliato. Ma anche questa realizzazione della felicità umana è fallace: l'uomo nella gara non migliora, il forte opprime il debole, la miseria è generale; la libera concorrenza, dunque, non fa altro che stradicare dal cuore dell'uomo anche gli ultimi resti dell'ideale e della morale. È evidente che la vita libera, così concepita, non dà la felicità: bisogna darle un ulteriore sviluppo. Adamo rivive nel bel mezzo di un falansterio dove una folla di operai, e di scienziati, tutti vestiti in modo uniforme, è affaccendata intorno a macchine in movimento, a strumenti di meccanica, di astronomia, di chimica. Scena stupenda, divenuta oggi di una singolare, palpitante attualità: tutto, nella nuova società, è regolato da leggi fisse e assolute cui nessuno può sottrarsi. La macchina domina assoluta su

tutto e su tutti: l'uomo stesso non è più che un ingranaggio dell'immensa ruota. L'individuo è al servizio di una società utopistica e dello Stato basato su inflessibili basi teoriche, e tutti i suoi diritti personali di uomo e di cittadino sono compressi, annullati.

Adamo, terrorizzato da tale forma di vita — non vita, vuole liberarsi dalla terra, ma alla terra egli è indissolubilmente legato e ad essa, dopo un breve tentativo di volo, deve tornare. Di nuovo, sempre accompagnato da Lucifero che nel susseguirsi delle varie visioni non l'ha mai lasciato, lo vediamo apparire sul teatro delle sue antiche lotte. Ma ormai la terra è in via di raffreddamento e il suo destino è segnato: neve e ghiaccio coprono tutto e la vita umana è ridotta alla più elementare lotta per l'esistenza. Adamo, nell'eschimese che, armato per la caccia alle foche, gli viene incontro, e, scambiandolo per un Dio, gli dice: fa', ti scongiuro, che sulla terra vi siano meno uomini e più foche, vede raccapricciando il destino dei suoi discendenti. Ma in questo momento Lucifero gli annunzia: svegliati, Adamo. Il tuo sogno è finito.

Finito il sogno, lasciando nell'anima del primo uomo una desolazione tanto profonda, che egli decide di uccidersi per porre fine, nel suo nascere, alla vita dell'umanità destinata a così tragica sorte. La vittoria di Lucifero, della fredda ragione, dello spirito della negazione e della distruzione sembra completa e assoluta. Ma ad Adamo già deciso a morire sorge accanto Eva, la quale gli annunzia che si è compiuto in lei il mistero divino della maternità: ormai l'avvenire è assicurato.

Dio ha vinto: lo spirito della creazione domina quello della distruzione e l'uomo non è soltanto forza guidata dalla fredda ragione, ma anche forza sorretta dal caldo sentimento del cuore. Lucifero, la ragione arida e calcolatrice, gli sta accanto e riesce a dominarlo, se pure per poco, e a fargli apparire sotto una luce vera sì, ma non completa, le cose. Viene però il momento in cui accanto all'uomo sorge la donna, la debolezza divenuta sorgente di forza e di calore, a ridargli vita, a ridargli coraggio e fede.

Adamo non può far altro che inchinarsi alla volontà del Signore: vivrà, dunque, ed eternerà nei suoi discendenti la stirpe umana. Solo però risponda Iddio alle sue domande, sciolga i suoi dubbi: è vero ciò che le visioni gli hanno mostrato? Vi è una vita di là dalla terra? Vale la pena di lottare per nobili scopi? Progredirà il genere umano? Ma il Signore non risponde alle domande angosciose dell'uomo. Gli ha dato la ragione perché pensi, la forza perché operi, gli ha messo accanto la donna che lo sostenga, che lo conforti, che completi la sua anima: non chieda più oltre. E la tragedia si chiude col verso bellissimo che è tutto un programma, tutto un ordine di vita: *«Uomo, te l'ho detto: lotta e abbi fede!»*

*

Si è tanto discusso intorno all'opera di Emerico Madách: appartiene essa alle grandi concezioni pessimistiche dell'umanità, oppure tutta la visione dolorosa delle scene storiche deve considerarsi superata e vinta dalla conclusione che spinge invece l'uomo a lottare e ad aver fiducia?

Emerico Madách con *La Tragedia dell'Uomo* non fu un negatore della vita: Lucifero, che ad Adamo fa apparire, in scene storiche che si

inabissano una dopo l'altra nella più fredda negazione, la storia dell'umanità, non fa, l'abbiamo già detto, che presentare una sola faccia della verità, quella che la fredda ed arida e sterile ragione può solo presentare. Ma l'uomo non di sola ragione è formato: e la verità appare intera agli occhi di Adamo solo quando egli sa di nuovo abbandonarsi in Dio sua guida e consolatore. Tra gli appunti di Madách si è trovata questa strana frase: «Se al mare in un secolo una sola volta verrà un uccello, e nel becco porterà via un po' d'acqua, perfino allora vi è speranza che riesca a portarla via tutta». Non è idea di un negatore della vita, questa, e chi l'ha scritta non può essere anche autore del «catechismo artistico dei candidati suicidi», come fu anche definita *La Tragedia dell'Uomo*. Madách ebbe fede nel valore della lotta che è lo scopo della vita umana: e appunto da tale fede è data la palpitante attualità della sua opera. Attualità indubbiamente europea, ma più essenzialmente, com'è logico magiara: che Adamo, e per lui Emerico Madách, impersonano veramente la razza magiara su cui innumerevoli sventure si sono riversate, ma che dai tempi dell'invasione dei tartari a quella dei turchi, da Mohács a Világos, dall'epoca dell'assolutismo durante il quale *La Tragedia dell'Uomo* fu concepita, alla pace-non pace del Trianon, seppa sempre risorgere, sempre più viva e più forte, di prima della sventura, issando, superba e dolorante protesta al mondo, sulla Piazza della Libertà a Budapest la sua bandiera a mezz'asta, e ripetendo le parole del nostro Grande che fu il primo a ridarle fede nella lotta: «I trattati di pace non sono eterni».

LA TRAGEDIA DELL'UOMO

Poema drammatico in 15 scene di EMERICO MADÁCH

Traduzione in versi di ANTONIO WIDMAR

Regia di ANTONIO NÉMETH

SCENA XII

Falanstero. Centrale elettrica costruita di metalli e vetro. Sul disco di destra e di sinistra alte Torri di Lavoro. Le singole terrazze delle Torri sono congiunte da scale a chiocciola. Sulle pareti, qua e là, fantastici apparecchi elettrici, innanzi a ciascuno dei quali sta un abitante del Falanstero. Tutti sono vestiti allo stesso modo. Sugli apparecchi appaiono senza pausa segnali di luci d'ogni colore; ad ogni segnale il rispettivo abitante del Falanstero muove qualche congegno dell'apparecchio.

Allorché i due dischi avranno compiuto il giro completo e la scena si farà chiara, Adamo e Lucifero staranno in fondo alla scena, sul tappeto mobile. Sono nel costume della Scena terza. La musica si affievolisce.

Lo scienziato sta seduto ad un tavolo munito di speciali apparecchi al pianterreno della Torre di destra, e lavora. Al pianterreno della Torre di sinistra varie macchine ed apparecchi per l'esame delle capacità degli uomini.

ADAMO Quale paese e qual popolo è questo?

LUCIFERO Paese o popolo: idee che più non hanno
Alcun valor; non era, dimmi, forse
Una meschina idea quella di «patria»?
Il pregiudizio l'aveva creata,
L'antagonismo valse a sostenerla.
Ora tutta la terra è unica patria,
Tutti gli uomini uniti son diretti
Verso un'unica meta, nel silente
Ordine che predomina ogni cosa,
Ed a guardia di tutto sta la Scienza.

ADAMO L'ideale dell'anima è compiuto:
Proprio così sognavo il nuovo mondo.
Sol mi dispiace che scomparso sia
Il concetto di patria, lo confesso.
Sono convinto che potea restare
Vivo pure nell'ordine novello.

Il cuor dell'uomo di limiti è ansioso,
 E teme l'infinito, sì che crede
 D'esser sperduto non appena vede
 Che i limiti cominciano a spaziare:
 S'attacca all'avvenire ed al passato.
 Temo che in questo mondo troppo vasto
 Non provi l'entusiasmo che lo prende
 Quando pensa ai sepolcri de' suoi padri.
 Chi offrirebbe anche il sangue alla famiglia,
 Per l'amico una lagrima ha soltanto?

LUCIFERO Come vedo, rifiuti il tuo ideale
 Prima ancora che sia realizzato.

ADAMO Non credere: ma sono pur curioso
 Di sapere qual'è stata l'idea
 Chi il vasto mondo ha reso così unito;
 Chi l'entusiasmo, il fuoco sacro, eterno
 Del cuore umano, attizzato finora
 Da cento vanità, sfruttato sempre
 Agli scopi d'inutili battaglie,
 Ha finalmente spinto a miglior meta.
 Ma dimmi, dove siamo? In quale sito?
 Conducimi affinché l'anima e il cuore
 Possan gustare la felicità
 Che dopo tante lotte e sofferenze
 Ben meritato ha sulla terra l'uomo.

LUCIFERO E' questo uno dei tanti falansteri
 Ove dimoran gli uomini redenti
 Dall'idea nuova.

ADAMO Ebbene, proseguiamo!

LUCIFERO Ferma! Pazienza! dobbiam toglier prima
 L'antica pelle, perché se appariamo
 In veste di Lucifero ed Adamo,
 Nessun ci crederebbe, in questo mondo
 Tutto immerso nel mare della scienza.
 Correremmo il pericolo di essere
 Bruciati o chiusi dentro un alambicco!

ADAMO Riprendi i tuoi discorsi senza senno!

LUCIFERO Noi spiriti così dobbiamo agire!

ADAMO Ebbene, fa' quel che ti par, ma presto!

Lucifero trasforma entrambi a somiglianza degli appartenenti al Falanstero.

LUCIFERO Presto, indossa il mantello! Via la chioma!
 Siamo pronti.

Finora si era sentito fiavole il monotono rombar delle macchine. Al ritmo della musica sui varii apparecchi, qua e là distribuiti, si accendono segnali di luci di diversi colori: ai segnali i falansteriani intervengono e muovono qualche

leva o premono qualche tasto. Così fino a che Adamo e Lucifero non si vestono. La musica cessa. Da qui fino al segnale di pausa, i falansteriani svolgono il loro lavoro muti.

ADAMO Parliamo allo scienziato.

LUCIFERO Salve, o sapiente.

SCIENZIATO Non mi disturbare
Nella grand'opra : ho in odio chiacchierare!

LUCIFERO Peccato assai! Noi siamo candidati
Alla scienza, e veniamo dal millesimo
Falanstero, da lungi, al gran cammino
Indotti dalla tua brillante fama.

SCIENZIATO
alzando gli occhi.

Degno di lode il vostro zelo, bravi!
Ma l'opera ora posso abbandonare :
Se non scema il calor nell'alambicco
La materia avrò sotto il mio dominio!

si fa avanti e lascia il tavolo.

LUCIFERO Non mi sono ingannato, o gran sapiente,
Ch'hai distillato l'uomo e la natura!
Ultima scoria in te è rimasta ancora
L'eterna vanità.

SCIENZIATO *si avvicina ad Adamo e Lucifero.*

Possiamo adesso
Divertirci. A qual ramo appartenete?

ADAMO Non limito a un sol ramo il desiderio
Di sapere. Io vo' conoscer tutto.

Lo scienziato fa un segno. Scende dall'alto una grande piastra di metallo bianco, simile per grandezza alla tela d'un cinema, e da un punto, invisibile per lo spettatore, del palcoscenico vengono proiettate su di essa delle pellicole.

SCIENZIATO Non va bene! Le grandi idee e scoperte
Quasi sempre si fondan su nonnulla.
Sono tante le cose a questo mondo
E così breve è l'esistenza umana.

ADAMO E' vero! So benissimo che occorre
Per costruir la casa ed il palazzo
Chi porti sabbia e chi tagli la pietra.
Ma costor van tentoni dentro al buio,
Né sanno il contributo che hanno dato.
L'architetto soltanto vede il tutto :
Pur non sapendo ritagliar la pietra,
E' lui il creatore, è lui un Dio.
Anche la Scienza ha i suoi grandi architetti!

LUCIFERO Ci siam rivolti a te, perciò, maestro!

SCIENZIATO: Avete fatto bene e vi comprendo.
 Difatti, solo unite, il loro incanto
 Hanno le ricche branche della scienza,
 Come le numerose e strane parti
 Dell'organismo.

LUCIFERO O di una bella donna!

SCIENZIATO Ma ciò malgrado, la chimica sola...

LUCIFERO Rimane il centro in cui s'agita il germe
 Della vita...

SCIENZIATO Benissimo! E' così!

LUCIFERO La stessa cosa ha detto un matematico
 Dinanzi a me circa la matematica.

SCIENZIATO Per vanità ciascun crede se stesso
 Unico centro del proprio orizzonte!

LUCIFERO Hai scelto ben la branca prediletta:
 La chimica.

SCIENZIATO Ne sono certo, credi,
 Ma facciamo una visita al museo
 Unico nel suo genere nel mondo.
 Gli animali dell'epoche già estinte
 Tutti li troverete in esemplari
 Ottimamente conservati! A mille
 Visser coi nostri barbari antenati
 Dividendo con lor fatiche e glorie.
 Quante leggende son rimaste a noi
 Fantastiche sugli uomini di allora!
 Dicono anzi che avrebbero inventato
 Perfino anche una macchina a vapore!

Sulla tela appare un cavallo che sta mangiando l'erba su di un prato.

ADAMO Quest'è il «cavallo». Un esemplare indegno
 Della specie del celebre Al-borak.

Appare un cane.

SCIENZIATO Di questo poi raccontano che l'uomo
 Nell'ozio lo trattava come amico;
 Era capace, dicono, persino
 Comprendere i pensieri del padrone,
 Tanto attento e fedele era il suo amore.
 Basti dire ch'aveva fatto sue
 Anche le colpe della razza umana:
 Di proprietà il concetto, per esempio.
 E quando stava a guardia, era capace
 D'immolare persino la sua vita.
 Io non dico se non quello ch'è scritto,
 Senza affermare che vi presti fede.
 Molte follie ebbe il passato, e ubbie,
 Tra le quali anche questa c'è rimasta.

ADAMO E' il «cane». E' vero tutto quel che hai detto!

LUCIFERO Bada, Adamo, finisci col tradirti!
La pellicola presenta per brevi momenti uno dopo l'altro, un bue, un leone, una tigre, un cerbiatto.

SCIENZIATO Questo animal del povero era schiavo.

ADAMO Come il povero è poi «bove» del ricco!

SCIENZIATO Quest'è il re del deserto!

ADAMO Ah, sì, il «leone»!

Ecco la tigre, e l'agile cerbiatto.

Quale animale vive ancora al mondo?

Per qualche secondo sulla tela appare una dicitura, che non è però leggibile. Si vedono le lettere immaginarie di una lingua immaginaria: i segni ricordano lontanamente quelli dell'alfabeto russo.

SCIENZIATO Qual domanda! da voi non è così?
 Vive sol ciò che serve e che la scienza
 Non ha potuto ancora sostituire:
 Il suino e la pecora, ad esempio,
 Non difettosi come la natura,
 Artista da strapazzo, ce li aveva
 Creati: quello sol fatto di grasso,
 Questo un ammasso d'adipe e di lana,
 Ai nostri fini, come l'alambicco.
 Ma visto che ogni bestia già conosci,
 Passiamo ad altro: i nostri minerali.

Fa un segnale con l'apparecchio che si trova sul tavolo. La pellicola presenta un pezzo di carbone, poi, ad altri segnali, il ferro ed infine l'oro.

Guardate questo pezzo di carbone:
 Montagne intere un tempo eran composte
 Di tal materia, e agli uomini era dato
 Estrarlo bell'e pronto; mentre adesso
 La scienza giunge a distillarlo puro
 Dall'atmosfera, con fatica immane.
 Questo metallo si chiamava ferro,
 L'alluminio non richiedeva indagini.
 Questo pezzetto poi che brilla è l'oro:
 Assai noto ed inutile metallo.
 Finché, nella sua stolta e cieca fede
 Esseri superiori adorò l'uomo,
 E che arbitri credea della sua sorte,
 Pensava che anche l'oro fosse tale,
 E sugli altari suoi sacrificava
 Benessere, diritti, tutto quanto
 Aveva sacro, al fine di riuscire
 A ottenere un pezzetto solamente
 Del magico metallo, in cambio al quale
 Tutto poteva aver, perfino il pane,
 Per quanto il fatto possa parer strano!

ADAMO

Altro voglio: son cose che già sol!

SCIENZIATO Straniero, altro non posso che ammirarti!
dà un altro segnale: appare sulla tela una rosa.

Passiamo dunque a esaminar le piante.
 Questa è l'ultima rosa ch'è sbocciata
 Al mondo. Un fiore senza utilità,
 Che, insieme a centomila sue sorelle,
 Occupava i più fertili terreni,
 Togliendo spazio alle ondegianti spighe:
 Giocattolo di grandi fanciulloni,
 Al quale l'uomo dedicava cure
 Veramente incredibili. I suoi fiori,
 Pensate, anche lo spirito ebbe allora:
 Creò i fantasmi e i sogni della fede
 E della poesia: così, cullato
 Nelle braccia di sogni assai fallaci
 Spreca inutilmente le sue forze,
 Al punto che gli scopi di sua vita
 Avvizzivano in sterile funzione.

dà un segnale: fine della pellicola; seguono le diapositive di due volumi.

Qui, come rarità, teniamo ancora
 Due opere. La prima poesia!
 L'autor dei tempi in cui l'uomo voleva
 Ancora, con colpevole ardimento,
 Ottener fama, si chiamava Omero.
 Egli descrive in versi un mondo ignoto
 Che si diverte a definire l'Adè.
 Da lungo abbiám smentito ogni sua riga.
 La seconda è l'Agricola di Tacito.
 Un quadro di ridicoli concetti,
 Meschini assai, di un mondo ormai finito.

ADAMO Dunque sono rimasti, testamento
 D'epoche grandi, questi pochi fogli!
 Ed essi non riescono a infiammare
 I nipoti negletti, ad un'azione
 Atta' a portare al crollo, a scardinare
 Il vostro mondo pieno d'artificio?

SCIENZIATO L'appunto è giusto! Ce ne siamo accorti:
 Il veleno celato in essi è molto
 Pericoloso: e infatti le può solo
 Legger chi abbia compiuto i sessant'anni
 E la vita a studiare abbia impiegato.

ADAMO Ma le dolci canzon della nutrice
 Non destano nel cuore dei bambini
 Soavi sentimenti?

SCIENZIATO Sì; per questo

Le nutrici, da noi, parlano ai bimbi
 D'equazioni di terzo e quarto grado
 E di problemi di geometria.

ADAMO *tra sé* Assassini! Anche questo avete osato:
 Strappare al cuore il tempo suo più bello!
Nuovo segnale, nuova diapositiva: un'angolo di un museo di guerra.

SCIENZIATO Proseguiamo! Guardate un po' che forme
 Strane hanno questi assai rari cimeli.
 Quest'è un cannone, che sul dosso porta
 Scolpite tre parole misteriose:
 Ultima ratio regum! Chissà mai
 Com'esso funzionava? Ecco una spada,
 Arnese dedicato solamente
 All'omicidio: e chi se ne valeva
 Era esentato da ogni punizione.
 Questo quadro è dovuto ad un pittore
 Che v'ha sacrificato mezza vita.
 E' fatto tutto a mano, e per soggetto,
 Ha una favola senza alcun costruito.
 Oggi il sole per noi compie tal'opera,
 E si mantien fedele ai nostri scopi,
 Mentre l'artista idealizza e falsa.

ADAMO *tra sé* Ma lo spirito e l'arte, ove li metti?

SCIENZIATO Come son variopinti ed infantili
 Questi altri oggetti! Un fior vedi dipinto
 Su un calice; i braccioli della sedia
 Son pieni di svolazzi ed arabeschi.
 Tutti a mano! Che inutile fatica!
 Forse l'acqua in quel calice è più fresca
 O la poltrona dà maggior ristoro?
 Or lavoran le macchine per noi,
 In forme assai più semplici e opportune;
 E garanzia di perfezione è il fatto
 Che l'operaio ch'oggi fa una ruota,
 Sempre ruote farà fino alla morte.

ADAMO Ecco perché nell'opera ogni vita,
 Ogni individualità viene a mancare,
 Sprone all'alunno a superar chi insegna!
 E come potran mai conquistar spazio,
 La forza ed il pensiero, a dimostrare
 L'origine celeste? Ove lottare
 Volessero, nel volgere lo sguardo
 In questo mondo tutto simmetria,
 Scoprire non potrebbero l'ebbrezza
 Del pericolo, la gioia feroce
 Di vincere una belva sanguinaria.
 Anche la scienza dunque mi delude:
 Una scuola noiosa da bambini
 Ha rimpiazzato quel felice stato
 Che dalla scienza ansioso avevo atteso!

SCIENZIATO Non ti sembra realtà la fratellanza?
 Manca qualcosa all'organismo umano?
 Certo le idee che esponi, a mio parere
 Son degne di rimprovero.

ADAMO Ma dimmi,
 Qual'è l'idea che or dà unità alla folla,
 Che, qual comune meta, l'entusiasma?

SCIENZIATO
dà un segnale: fine delle proiezioni. La lamina di metallo bianco risale senza rumore.

La possibilità di vita : è tutto.
 Quando l'uomo comparve sulla terra,
 Quest'era una dispensa ben fornita :
 Bastava che stendesse un po' la mano
 E l'uomo aveva tutto il fabbisogno.
 Consumava perciò senza pensiero,
 Come il verme nel cacio, e nell'ebbrezza
 Tempo trovava per cercar dei vani
 Stimoli a poetar su assurde trame.
 Ma noi, che siamo all'ultimo boccone,
 Dobbiamo dimostrarci assai più tirchi,
 Da lungo tempo già ci siamo accorti
 Che il cacio si consuma e vien la fame.
 Quattromil'anni ancor di luce ha il sole
 E poi con esso spariran le piante:
 Pertanto in questo limite, che certo
 Sarà alla scienza sufficiente, noi
 Dovrem cercar di rimpiazzare il sole.

Tre urli di sirena, poi, dopo una pausa di qualche secondo, si ode un'altra volta, molto più lontano il segnale di pausa musicale, al ritmo del qual entrano i lavoratori.

L'acqua ci si offre già come elemento
 Conservatore del calore, e siamo
 Ormai molto vicini alla scoperta
 Degli ultimi mister dell'organismo.
 Fortuna che il parlare c'ha portato
 Sull'argomento, che altrimenti avrei
 Dimenticato appieno il mio alambicco.
 Sto lavorando intorno a tal problema.

LUCIFERO
 Dève essere oramai ben vecchio l'uomo
 Se gli atomi d'un organo è costretto
 A comporre mediante un alambicco.
 Ma se anche a ciò dovesse riuscire,
 L'opera sua sarebbe mostruosa
 Come un pensier cui manchi la parola,
 Come un senso d'amor senza la donna,
 Come un esser reietto da natura,
 Senza contrasti e senza parentele,

Se pur non serva a limitargli il cuore.
E donde il suo caratter potrà trarre.
Chiuso ad ogni influenza dall'esterno
Da ogni dolor, sorgendo alla coscienza
Dentro i limiti minimi d'un vetro?

SCIENZIATO

Guarda, guarda, ribolle, guarda, brilla,
Appaiono perfìn strane figure :
Nel vetro saldo e chiuso, ad una folle
Temperatura s'agitan gli effetti
E in contreffetti chimici riuniti,
In logica armonia. Saran costretti
A obbedir finalmente alla materia,
Alla mià volontà salda e sicura.

LUCIFERO

O maestro, t'ammiro! Non comprendo
Solo una cosa : tu sapresti fare
In maniera che gli atomi parenti
Non s'attraggano, e gli atomi contrari
Non abbiano a respingersi?

SCIENZIATO

Che stolto!
Eterna legge è questa alla materia!

LUCIFERO

Ah, capisco ; ma dimmi, su qual base?

SCIENZIATO

Su qual base? E' una legge, e ch'essa è tale,
Ce lo dice lunghissima esperienza!

LUCIFERO

Ti limiti pertanto a far bollire
Nell'alambicco un lembo di natura,
E al resto la natura stessa pensa.

SCIENZIATO

Ma i limiti ne fisso col mio vetro,
La tolgo dalle sue tenebre oscure!

LUCIFERO

Non vedo ancora alcun segno di vita.

SCIENZIATO

Non può mancare. A fondo, ogni segreto
Dell'organismo arcano, ho già scrutato,
La vita ho sezionato cento volte . . .

ADAMO

E ogni volta un cadavere hai compreso.
La scienza segue zoppicando i passi
Dell'esperienza fresca e palpitante,
Come il poeta placido di corte,
E' pronto ad esaltar le grandi gesta,
Ma incapace di darne profezia.

SCIENZIATO

Inutile ironia! Ma non vedete
Che basta una scintilla, e sarà vita?

ADAMO

Ma donde prenderai questa scintilla?

SCIENZIATO

Un passo solo mi riman da fare.

ADAMO Ma chi ancor non ha fatto questo passo
 Nulla ha ancor fatto, nulla ancora sa!
 Altri già erano giunti fino all'atrio
 Ma sol quell'uno al santuario porta.
 Vi sarà mai chi un giorno lo farà?

Intanto il fumo sopra all'alambicco si fa sempre più denso, finché si ode un fragore di tuono.

LA VOCE DELLO SPIRITO DELLA TERRA
tra il fumo

Mai nessuno. Per me quest'alambicco
 E' troppo angusto e troppo vasto insieme,
 E tu già mi conosci, Adamo, è vero?
 Mentre qualcun qui manco mi sospetta.

ADAMO La voce dello spirito hai sentito?
 O guarda, guarda, vanitoso e inerme
 Uomo, come riuscir potresti mai
 A lottar con costui che là si libra?

SCIENZIATO Costui diventa pazzo' per davvero!
L'alambicco scoppia, lo spirito scompare.
 L'alambicco è scoppiato, ed ora l'opera
 Posso ricominciare! Ahimè, la meta
 Era raggiunta! Ora un destino cieco
 O un nonnulla, la sciupa o la distrugge!

LUCIFERO Un tempo lo chiamavan Fato, ed era
 Minor vergogna l'esserne colpito
 E vinto, che non ora ripiegare
 Le ginocchia di fronte a quel che dite
 Cieco destino. E questo che vuol dire?

Si ode il suono di una campana.

Al ritmo della sirena entrano con passi meccanici i lavoratori e le lavoratrici. Un gruppo di essi spinge in scena un apparato meccanico che ha la forma di un uomo astratto, composto per così dire di un altoparlante e di un enorme «occhio elettrico». Da quest'occhio parte, al momento necessario, un forte fascio di luce bianca che cerca colui con cui vuol parlare e si dirige inesorabile sull'abitante del Falanstero il cui numero è stato pronunziato. Tutti i falansteriani hanno un sacro terrore della macchina-uomo.

SCIENZIATO E' terminata l'ora del lavoro,
 Ed or comincia quella del passeggio:
 La gente lascia i campi e le officine.
 Or chi ha peccato avrà la punizione,
 E saran ripartiti donne e bimbi.
 Andiamo là, ché avrò da fare anch'io!

Giungono in una lunga fila gli uomini, in un'altra le donne, alcune coi bambini, fra queste anche Eva. Uomini e donne si dispongono in circolo nel cortile. Un vecchio si pone innanzi a loro. Adamo, Lucifero e lo scienziato stanno sul davanti, accanto al museo.

IL VECCHIO Numero trenta!

LUTERO
uscendo dalla folla.

Eccomi qua!

IL VECCHIO

Di nuovo

Hai troppo riscaldato la caldaia.
Sembra davvero che tu abbia intendimento
Di mettere in pericolo l'intero
Falanstero!

LUTERO

Ma, dimmi, chi potrebbe
Vincere mai la tentazione, quando
L'elemento selvaggio mi circonda,
Rombante e scintillante, con le mille
Lingue delle sue fiamme e vuol lambirmi
Per annientarmi dentro il suo calore:
Come si può non attizzarlo ancora
Ben sapendo che noi lo dominiamo?
Tu non conosci il fascino del fuoco,
Poiché lo vedi sol sotto ai fornelli!

IL VECCHIO

Discorso vano: oggi non mangerai!

LUTERO
ritirandosi.

Ma domani ritorno a fomentare
Il fuoco!

ADAMO

Ahimè, chi vedo? Lo conosco!
Era Lutero!

IL VECCHIO

Centonove, avanti!

CASSIO
facendosi avanti.

Presente!

IL VECCHIO

Già tre volte ti ammonii
Per la tua smania di cercar baruffe
Senza ragione!

CASSIO
ritirandosi.

Ah, ah, senza ragione?
Forse perché non vengo qui a lagnarmi?
Vile è chi cerca d'essere aiutato
Avendo il braccio forte! O forse credi
Che più debole fosse il mio nemico
Solo perché non s'è difeso?

IL VECCHIO

Basta!

Non disputare, chè nemmeno ti salva
Dalla colpa la forma del tuo cranio.
Esso è nobile e senza alcun difetto,
Mentre il tuo sangue è senza freno e quiete.
Finché non muti, ti farò curare!

ADAMO

Oh, Cassio, tu mi ravvisassi! Insieme.
Abbiamo combattuto anche e Filippi.

Ma dunque a ciò l'ordine nuovo giunge,
 Erra la teoria fino a tal punto,
 Da ritenere un cuor simile al tuo
 Un pericolo, e senza alcun valore?

IL VECCHIO Quattrocento!

PLATONE
uscendo dalla fila. Presente!

IL VECCHIO Un'altra volta
 Ti sei abbandonato ai sogni al punto
 Da far crepare i bovi a te affidati.
 Per mantenerti desto, tu starai
 Per tre ore in ginocchio sui piselli!

PLATONE
ritirandosi. Continuerò a sognare anche in ginocchio!

ADAMO Bel compito, Platone, t'hanno dato
 Nel mondo che hai desiderato tanto!

IL VECCHIO Settantadue!

MICHELANGELO
uscendo dalla fila. Presente!

IL VECCHIO L'officina?
 Hai lasciata in disordine completo!

MICHELANGELO Sì, perché ho avuto l'ordine di fare
 Piuoli, e nulla più, d'orribil forma.
 Inutilmente imploro tutti i giorni
 Di concedermi qualche mutamento,
 Di permettermi almen qualche ornamento,
 Ma inutile ricade ogni preghiera!
 Ho chiesto m'affidassero di fare,
 Pur di mutare, la spalliera almeno!
 Invano! Mi sembrava d'impazzire!
 Ero giunto già quasi alla follia,
 E abbandonai tormento ed officina!

IL VECCHIO Indisciplina! Stia rinchiuso in casa,
 Perché non goda il sole e il suo calore!

ADAMO Michelangelo, quale inferno atroce
 Pel tuo cuore d'artista, non potere
 Abbandonarsi all'alta creazione!
 Oh! Quante facce note da ogni parte
 E quante forze, e quanti grandi spiriti:
 Questo con me ha lottato, e quello è morto
 Da martire; la terra è troppo angusta
 Per il terzo, e lo Stato, ahimè, li ha resi
 Tutti ugualmente scialbi, tutti uguali!
 Oh, Lucifero, vieni, andiamo andiamo!
 L'animo mio non soffre la visione!

IL VECCHIO Per due bimbi il periodo oggi è scaduto
Fissato per trascorrer con la madre:
Or li attende il comune educandato!
Avanti avanti!

Si fanno avanti Eva e un'altra donna coi loro bambini.

ADAMO Ah, qual dolce visione!
Ma dunque ha pure la sua poesia
Questo rigido mondo!

Si ode lieve il motivo d'amore del Paradiso.

LUCIFERO Non andiamo,
Adamo?

ADAMO No, mi sembra anzi che qui
Ritroveremo la tranquillità.

IL VECCHIO Maestro! il cranio esamina di questi
Due bambini.

Lo scienziato prende a esaminare i due bambini.

Portano i due bambini alla macchina appositamente: pongono sui loro capi degli elmi, vien dato un segnale e su di una tabella che sta sopra all'apparecchio appaiono due diagrammi.

EVA Che cosa mai m'attende?

ADAMO Quella voce! ...

LUCIFERO Che vuoi da questa donna
Che al comune destino è condannata,
Tu che di Semiramide hai provato
Già il bacio inebriante?

ADAMO Sì, ma allora
Questa non conoscevo ancora!

LUCIFERO Ah, sì,
Vecchia canzone degli innamorati:
Essi credono sempre di scoprire
La passione per primi, son convinti
Che nessun altro mai abbia saputo
Quel ch'è l'amore: è storia che ormai dura
Da millenni a millenni, e mai non muta!

SCIENZIATO Di questo ne potremo fare un medico,
Questo sarà un pastore!

IL VECCHIO Via portateli!
Vogliono togliere i bimbi alle madri. Eva si ribella.

EVA Non toccatelo! E' mio, questo bambino!
Chi osa strapparlo al petto della madre?!

IL VECCHIO Andiamo, andiamo, senza tante storie!

EVA Oh, figlio, figlio t'ho pure nutrito
Col sangue del mio cuore! Ov'è la forza
Capace di spezzar questo legame?

Devo lasciarti per l'eternità,
Perché tu ti confonda con la folla
E gli occhi miei ti cerchino con ansia
E con vana insistenza, in mezzo a cento
Ignoti uguali, disperatamente?

ADAMO

Uomini, se per voi nel mondo esiste
Cosa sacra, lasciate a questa madre
Il figlio!

EVA

E' vero, è vero? Benedetto
Tu sia, straniero!

IL VECCHIO

Un temerario gioco
Vai facendo, straniero! Se dobbiamo
Permetter che rinasca il pregiudizio
Della famiglia, crolla l'edifizio,
Ogni valore della Scienza sacra!

EVA

E che mi giova la rigida scienza!
Fallisca, quando parla la natura!

IL VECCHIO

Finitela!

ADAMO

Nessun osi toccarla!
E' là una spada e ben presto v'insegno
Come va usata!

LUCIFERO

Arrestati, fantasma!
mette la mano sulla spalla di Adamo che rimane immobile.
E' fatale il poter della mia mano!

EVA

Oh, figlio!
sviene, le strappano il bambino.

IL VECCHIO

Le due donne or sono libere:
Chi le vuole a compagne si presenti!

ADAMO

Questa io scelgo!

IL VECCHIO

Il tuo parer, maestro?

SCIENZIATO

Uomo esaltato e donna tutta nervi:
Non è una coppia da raccomandare:
Ne verrà una progenie assai nefanda!

ADAMO

Ma io non mi ritiro, se lei vuole!

EVA

Son tutta tua, magnanimo straniero!
Si ode un'altra volta il motivo d'amore che dura fino alla fine della scena.

ADAMO

T'amo con tutta la passion del cuore.

EVA

Sento d'amarti per l'eternità.

SCIENZIATO

Sono pazzi. E' davvero strana cosa
Vedere riapparir nel nostro secolo
Civile, questo spettro del passato.
Dove verrà?

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Dal discorso del cancelliere Hitler del giorno 9 al rinnovo e all'estensione del Patto anticomintern, alle dichiarazioni immediatamente successive del ministro degli esteri germanico von Ribbentrop, si potrebbe dire che tutto il mese di novembre si è svolto sotto il segno della solidarietà europea. Non è la prima volta che se ne parla, né la prima che si cerca di affrontare concretamente le difficoltà ed i problemi che essa comporta. Ma fin qui si era rimasti alla fase dei sondaggi parziali, delle ricognizioni d'orientamento. Adesso, quando le potenze invitate a Berlino hanno sottoscritto il nuovo protocollo del Patto anticomintern si è parlato addirittura di primo congresso europeo.

Questo non significa che la pace sia imminente o che la guerra guerreggiata si sia illanguidita o abbia preso un corso tale che la preoccupazione delle armi ha ceduto dinanzi alle esigenze d'organizzazione della comunità continentale. Ma è un nuovo segno, da aggiungere agli altri più volte notati in precedenza, che nonostante le contingenze eccezionali l'Europa si muove, cerca una sua sistemazione da valere in primo luogo, senza dubbio, nel momento attuale e secondo le imperiose esigenze della guerra da condurre fino in fondo, e tuttavia da valere, ancora, in vista del futuro, quando le armi saranno finalmente deposte.

Il tema della solidarietà europea era già stato ampiamente trattato allo scoppio della nuova guerra mondiale e aveva avuto una particolare accentuazione dopo che, travolta la Francia, la Gran Bretagna era rimasta praticamente sola a continuare la lotta. Allora esso aveva rivestito una formulazione negativa, di esclusione della Gran Bretagna dall'Europa e come blocco necessario dei popoli europei contro l'imperialismo anglosassone giudicato essenzialmente antieuropeo. Lo scoppio delle ostilità contro l'URSS aggiunse un nuovo e anche più risentito e assorbente elemento a quella formula negativa. L'Europa era considerata sotto la specie antibolscevica e in minor misura e sotto angoli differenti antirusa e antislava. L'entrata in guerra contro l'URSS di parecchi stati europei e poi la presenza sul fronte russo di contingenti volontari appartenenti a paesi non direttamente partecipanti al conflitto come gli spagnoli o appartenenti a paesi già debellati dalla Germania, come francesi e belgi e norvegesi ecc. aveva certamente dato la misura concreta di una solidarietà europea sotto la specie antibolscevica. Ma era ancora, essenzialmente una solidarietà di fatto, la quale reclamava un suo perfezionamento formale, che ne disciplinasse o in qualche modo ne codificasse i limiti e le modalità

e i mezzi. Sotto questo profilo non poteva bastare il patto tripartito, di cui proprio in novembre ricorreva l'annuale della stipulazione. Esso era lo strumento diplomatico posto a fondamento dell'azione bellica comune degli stati coalizzati contro le potenze «occidentali» e tutti i loro alleati presenti e futuri e come tale, perciò, era da considerare quale premessa, ma soltanto premessa, alla formazione di una nuova Europa governata dall'Asse, senza indicazioni e precisazioni positive o negative. L'ampiezza e gravità del pericolo per l'Europa rappresentato dalla sorprendente smisurata potenza militare sovietica rivelatasi nel corso di questi ultimi mesi, giustificando l'atteggiamento antibolscevico di gran parte del continente, spingeva d'altra parte a fissare e definire questo atteggiamento. Così, non è sembrato un colpo di scena l'improvviso annuncio della convocazione a Berlino di una riunione diplomatica per la firma di un nuovo protocollo del patto anticomintern, al quale erano invitati ad aderire altri stati europei. Il 24 novembre l'atto era firmato con grande solennità.

Anche l'Ungheria era presente, oltre a tutti gli altri stati danubiani, Slovacchia, Rumenia, Bulgaria, Croazia, ed era la sola, che fra gli stati danubiani già fosse firmataria del patto anticomintern, avendo ad esso aderito ancora nel febbraio 1939. Nell'occasione il presidente del Consiglio ungherese, Bárdossy, riassunse sobriamente la posizione dell'Ungheria nel conflitto, con particolare riguardo, appunto, al significato del nuovo patto firmato quello stesso giorno, posizione che si può ricondurre a questi elementi: l'Ungheria è antibolscevica dal 1919 e tale è sempre rimasta; la sua partecipazione alla guerra in oriente non è che il logico

sviluppo di quell'atteggiamento; in oltre tale partecipazione è disinteressata, nel senso che nella guerra intrapresa contro l'URSS l'Ungheria ha visto meno l'occasione di soddisfare ambizioni territoriali, che oltre i Carpazi essa non nutre né mai ha nutrito, che l'esigenza di servire gli interessi generali di una comunità europea che oggi si afferma antibolscevica. È insomma l'idea del servizio europeo che torna a farsi valere nella storia ungherese sull'esempio del passato: «è con fedele e disinteressato sentimento del proprio dovere che il soldato ungherese si batte anche oggi a fianco dei prodi eserciti alleati, nella speranza che il nuovo ordine che sorgerà da queste lotte dischiuda un'epoca di maggior felicità per questo nostro continente che ha attraversato tante dure prove».

Ma il senso ultimo del nuovo protocollo doveva essere messo chiaramente in luce dal ministro degli esteri germanico von Ribbentrop. Dalle sue parole si ricava l'indicazione che la fase della formulazione negativa del concetto della solidarietà europea è ormai giunta a conclusione: più di quello che ha dato non potrebbe dare. Ribbentrop ha detto: «Inattaccabile militarmente e assicurata economicamente, possiamo organizzare politicamente la nostra parte del globo, come se si fosse in pace». L'Europa appare oggi come una specie di fortezza inespugnabile, «capace di resistere, se necessario, ad una nuova guerra dei trent'anni senza correre serio pericolo: ma precisamente perciò non può consentire a considerarsi all'infinito in stato di emergenza, e deve badare all'organizzazione del proprio normale ritmo di lavoro».

La riunione di Berlino non poteva assumersi immediatamente, questo compito gigantesco; tuttavia ha per-

messo di affermare non solo l'esigenza, che era implicita, come in ogni comunità risoluta a vivere, ma l'attualità. Non sono dunque stati redatti programmi e tanto meno sono state fissate formule impegnative; ma ormai il problema è posto apertamente e il processo, già avviato in precedenza, acquista la certezza di una sua logica unitaria. In esso s'inseriscono, acquistando un preciso significato, fatti che altrimenti apparirebbero slegati e indifferenti fra loro, come l'energica affermazione dei diritti dei piccoli stati contenuta nella nota della Finlandia, in risposta ad una nota intimidatoria degli Stati Uniti d'America. Essa ha il valore di un principio generale, suscettibile di applicazione soprattutto nell'Europa danubiana, e che appunto perciò l'Europa ha approvato. Un altro fatto è l'inizio della, organizzazione dei territori orientali sottratti all'URSS da parte della Germania, affidata ad Alfredo Rosenberg (17 novembre). Questa esigenza è così vivace e profonda che gli stessi avversari dell'Asse hanno sentito il bisogno di avvicinare con maggiori precisazioni che nel passato il problema della futura sistemazione europea; ma, per dire il vero, con scarso senso della realtà sia rifacendosi agli schemi del passato, che non si può pensare seriamente di risuscitare, sia abbandonandosi alle fantasie più irresponsabili, come quella, ad esempio, e per restare nell'ambito danubiano, di una confederazione ceco-polacca, alla quale dovrebbero aggiungersi successivamente l'Austria, l'Ungheria e la Rumenia.

Per quel che riguarda l'atteggiamento dell'Europa danubiana di fronte a questi problemi, una nota interessante si è avuta con il discorso di Bárdossy sul bilancio del ministero degli Affari esteri, al Parlamento un-

gherese. «Nella conformazione della nostra politica estera, oggi la funzione decisiva è costituita indubbiamente dalla lotta che perseguiamo contro i sovietici al fianco del Reich e della nazione italiana, nonché di altre nazioni europee». Questa lotta, tuttavia, è vista in rapporto oltre che alle generali esigenze continentali, a quelle particolari dell'Ungheria. Così, essa assume elementi che in altri paesi non si notano, o almeno si notano e si sentono assai meno. In realtà, il bolscevismo viene considerato qui come un nuova e più pericolosa incarnazione del movimento di espansione slava, le cui direttrici puntano fatalmente ai Carpazi e alla valle danubiana. Bárdossy ha richiamato l'appello di Wesselényi che cento anni fa mirava a destare lo spirito ungherese di fronte alla minaccia slava, e la lezione del 1919, che ha insegnato agli ungheresi «che cosa significasse il soviet in agguato alle nostre frontiere». Adesso la minaccia è in gran parte fugata: «un'altra volta è passato per noi, l'incubo slavo ed è diventato tale chimera che non v'è più necessità, grazie a Dio, di tenerne conto». Al di fuori di ciò, interessante è un altro punto del discorso di Bárdossy, dove è affermato con molta energia uno specifico compito ungherese nell'Europa danubiana, e quindi è formulata la chiara pretesa ad attuarlo: «Questa terra determina l'ambito della nostra missione e dei nostri compiti. Quello che ci attende può essere da noi eseguito bene o meno bene, a seconda degli ostacoli che si oppongono o delle circostanze che facilitano la nostra opera. Ma comunque sia, soltanto noi e nessun altro può adempiere ai nostri compiti. Essi, qui su questa terra, sono soltanto nostri; e finora è clamorosamente fallito ogni tentativo di discuterli.

Ogni sistemazione del bacino danubiano che non abbia tenuto conto del popolo ungherese è sempre stata condannata a morire».

Nell'Europa danubiana, la nota più saliente è ancora data dalla tensione dei rapporti ungaro-rumeni, che non accenna sostanzialmente a diminuire. Abbiamo segnalato le varie manifestazioni di parte rumena, tendenti a dimostrare la risoluta volontà di considerare il secondo arbitrato di Vienna come suscettibile di revisione e, diciamolo francamente, di annullamento. L'argomentazione rumena è semplice ed esplicita: a noi appartengono, si dice, il diritto storico e la preminenza etnica in Transilvania; queste ragioni non sono state tenute in conto nell'agosto 1940; da allora però molte cose sono cambiate. La parte che l'esercito ha avuto ed ha tuttora nella guerra contro l'URSS, con i sacrifici che comporta, merita e reclama un riconoscimento esplicito e concreto. Questo riconoscimento non può avvenire altro che sotto la forma di una riparazione di ciò che è avvenuto nel 1940, con la spartizione della Transilvania. I vizi di questa argomentazione sono facilmente avvertibili dall'osservatore più imparziale; e non saremo qui noi a metterli una volta di più in evidenza. Ma ciò non toglie che essa sia un fatto politicamente rilevante, e tanto più quanto trova conforto in manifestazioni di elementi responsabili, senza contare che è accompagnato da una sistematica campagna di violenze contro l'elemento ungherese rimasto, ai termini del secondo arbitrato di Vienna, nel territorio transilvano assegnato alla Rumenia con pienezza di diritti di cittadinanza. Ma questo punto del trattamento degli ungheresi oltre le frontiere del Regno, non sembra sia da ridursi soltanto alla Rumenia. Ma-

lumori e frazioni e contrasti al riguardo si sono registrati negli ultimi tempi anche in altri settori dell'Europa danubiana, senza tuttavia giungere al grado di acutezza che si riscontra purtroppo in Transilvania dove l'elemento ungherese è anche molto numeroso. Di più, a tendere particolarmente i rapporti ungaro-rumeni sta il fatto che i rumeni cercano di rivalersi, nella loro polemica irredentica, pretendendo per i loro connazionali della Transilvania riannessa all'Ungheria diritti minoritari che non trovano alcun fondamento.

Il 21 novembre è venuta la precisazione ufficiale della posizione dell'Ungheria e l'occasione è stata fornita dalla discussione del bilancio degli esteri alla Camera dei Deputati. Presentando il bilancio, come abbiamo già ricordato, Bárdossy, secondo il consueto, ha passato in rassegna lo stato dei rapporti con i vari paesi. Egli ha deplorato, a questo proposito, come la comune lotta antibolscevica non abbia suggerito ovvie riflessioni presso alcuni stati: «Certi elementi non si stancano di rilevare la loro volontà di partecipare alla costruzione del nuovo ordine europeo. Ma tale loro zelo e buona volontà vengono immediatamente abbandonati non appena si tratti di adattarli ai principi già stabiliti con la reciproca adesione degli interessati. In termini assai vibrati, Bárdossy avverte che «l'egoismo e la passione non possono avere alcuna funzione nella nuova Europa. Chi lascia loro libero sfogo esclude se stesso dalla comunità europea e suscita leggermente pericoli contro di sé». L'Ungheria assiste, sforzandosi di osservare la massima disciplina, alle sofferenze d'ogni giorno, alle quali sono sottoposti gli ungheresi d'oltre confine: «ma così non può durare! Non può

durare nell'interesse comune di tutti, perché esiste effettivamente un simile interesse comune, l'interesse europeo verso il quale non cessiamo di richiamare ripetutamente l'attenzione». Affrontando poi la questione dei diritti minoritari, il discorso di Bárdossy ha un passo che merita di essere integralmente riportato: «Coloro che per vent'anni hanno negato anche le forme più modeste dei diritti delle minoranze ora, con l'intenzione di provocare contrasti e fomentare divergenze, parlano di diritti minoritari anche quando non è possibile parlarne. Gli ingiustificati vantaggi che i singoli avevano ottenuto contro ogni diritto e contro ogni giustizia ora con la violenza, ora con le imposizioni, o che avevano ottenuto senza tener conto nemmeno delle leggi del loro stesso stato o addirittura violandole, simili vantaggi non possono in alcun caso esser considerati oggetto della difesa dei diritti minoritari. Se così fosse ciò significherebbe rendere stabili e confermare le sottrazioni di diritti, le violenze e le illegalità commesse inesorabilmente contro gli ungheresi per vent'anni; e chi si oppone a ciò, intende ostacolare ai propri danni il nuovo ordine europeo». Questa estremamente energica ed esplicita presa di posizione del governo ungherese ha avuto una vasta eco, non soltanto nell'Europa danubiana. L'Italia e la Germania in particolare hanno mostrato di intendere le gravi ragioni che l'avevano provocata. La situazione è rimasta da allora sostanzialmente immutata; ma forse dall'altra parte dei Carpazi si è alquanto ridotta di volume la campagna irredentistica, il tono delle voci, almeno entro certi limiti, si è smorzato un poco.

Fra gli stati confinanti, il solo che è stato esplicitamente menzionato nel discorso è la Croazia, in termini

molto prudenti e tali da lasciar adito ad una soluzione soddisfacente dei rapporti fra i due paesi: l'Ungheria spera che lo stato croato autonomo, per primo riconosciuto da essa, e con il quale è legato da dieci secoli di vita comune «dopo la soluzione dei problemi interni della costruzione dello stato, troverà la via perché fra noi si possa giungere a rapporti corrispondenti ai naturali interessi e sentimenti della nazione ungherese e croata».

Il dibattito sul bilancio degli esteri ungheresi ha ancora consentito interessanti dichiarazioni del capo del governo. Molti oratori avevano insistito sui rapporti intercorrenti fra politica interna e politica estera, con l'evidente proposito di trascinare il governo in una discussione inopportuna e delicata. Ma Bárdossy ha sventato con molta energia la manovra. Dapprima ha negato l'esistenza di divergenze di principio: «non esitano fra noi divergenze di vedute... Nella vita tutto è collegato e si influenza reciprocamente». Poi è passato all'attacco: «l'opposizione è del parere che la politica interna non corrisponde agli obiettivi della politica estera. È quello che noi contestiamo, neghiamo e smentiamo!... Mi si permetta di dichiarare categoricamente che quanto avviene in politica interna è in perfetta armonia con le nostre aspirazioni di politica estera». Era inoltre riaffiorata la discussione intorno all'indipendenza nazionale, di cui si era fatto preoccupato paladino il deputato Bajcsy-Zsilinszky. Bárdossy neppure qui ha allentato la presa: «Nessuna ragione esiste che giustifichi la preoccupazione che l'indipendenza e la sovranità dei piccoli stati sia comunque minacciata... Nessuno desidera fra noi diventare servitore di aspirazioni imperialistiche straniere. Ma se anche qualcuno

lo desiderasse, non esiste governo ungherese disposto ad adempiere un simile desiderio».

*

Dicembre è venuto recando con sé il fatto nuovo, ma in fondo da lungo tempo scontato e previsto, dell'estensione e anzi universalizzazione del conflitto in corso. Sono entrati in guerra gli Stati Uniti e il Giappone, le ultime due grandi potenze rimaste finora senza combattere, per quanto gli Stati Uniti da parecchio tempo di fatto agissero a favore della Gran Bretagna. Oltre questi due stati, un codazzo di staterelli satelliti degli Stati Uniti si è creduto in dovere di dichiarare la guerra al Giappone e ai suoi alleati. Ma ciò conta soltanto per la coreografia. Quello che conta, come dicevo, è l'universalizzazione del conflitto. Ormai tutti i continenti e tutti i mari sono teatro di aperta lotta, che s'annunzia lunga ed estremamente dura. Inoltre si verifica un processo di chiarificazione delle posizioni diplomatiche e, in definitiva, delle posizioni morali di tutti i popoli della terra. Gli abitanti del nostro pianeta sono chiamati a decidersi, ad optare per questi o per questi altri, correndo in conseguenza rischi e affrontando sacrifici. Quei pochissimi che sono fuori della tormenta o hanno in fondo già deciso, o si decideranno fra breve. I rimanenti sono i popoli che si sentono fuori della storia, e perciò il loro atteggiamento, il loro fare o non fare non conta propriamente nulla.

Prima però è venuta la chiarificazione delle posizioni reciproche tra la Gran Bretagna e alcuni stati europei, la Finlandia, la Rumenia e l'Ungheria. Il governo di Londra ha infatti comunicato ai governi di Helsinki, Bucarest e Budapest che, qualora questi singoli governi non sospendessero ogni ostilità nei confronti

dell'URSS esso si riterrebbe in stato di guerra con ciascuno di essi. La nota inglese era stata portata a conoscenza dei governi interessati per mezzo del rappresentante diplomatico degli Stati Uniti il 1° dicembre. Il termine entro il quale questi governi avrebbero dovuto sospendere le ostilità con l'URSS era fissato per il 5 dicembre. Si trattava praticamente e formalmente di una ultimatum. I tre governi finlandese, rumeno e ungherese hanno risposto tutti in identico modo, rifiutando di prendere in considerazione la proposta. Per quel che riguarda l'Ungheria, ne dava l'annuncio in Parlamento il presidente del consiglio il giorno 6 stesso con queste parole: «Ho detto al ministro degli Stati Uniti che il governo britannico dev'essere a conoscenza del pericolo rappresentato dal bolscevismo per l'Ungheria; e dev'essergli noto il brutale attacco sovietico il 26 giugno contro pacifiche nostre città... Noi soli possiamo fissare nostro atteggiamento e prendere le nostre decisioni. Ciò significa che non li facciamo dipendere né possiamo subordinarli al consenso di un qualsivoglia governo straniero. Non ci rimane altro pertanto che prendere semplicemente atto della ingiusta e infondata comunicazione del governo inglese». Questo passo era stato richiesto insistentemente dal governo sovietico, che desiderava all'evidenza di saldare ancor più alle sue le responsabilità di Londra nei confronti non solo di un certo gruppo di potenze continentali, ma anche di altre, particolarmente di quelle confinanti con l'URSS, che per diverse ragioni non erano apertamente in guerra con la Gran Bretagna. L'URSS temeva e probabilmente teme ancora, nonostante ogni apparenza in contrario, che il giorno ipotetico di una pace vittoriosa per gli anglosassoni questi

si sarebbero fatti forti di una situazione giuridica come quella derivante dall'inesistenza di uno stato di guerra formalmente dichiarato per paralizzare o rifiutare eventuali pretese sovietiche. La Gran Bretagna sembra aver alquanto tergiversato. Ma ha dovuto venir alla decisione, trascinando con sé i suoi alleati più o meno sulla carta. Così, un «governo cecoslovacco» ha dichiarato di considerarsi in guerra, lo stesso giorno della Gran Bretagna, con la Finlandia, la Rumenia e l'Ungheria.

Il 9 dicembre il Giappone ha dichiarato la guerra agli Stati Uniti, e la Gran Bretagna l'ha immediatamente dichiarata al Giappone. L'11 dicembre Germania e Italia dichiaravano la guerra agli Stati Uniti. L'Ungheria, dal canto suo, dichiarava lo stesso giorno la piena «solidarietà dell'Ungheria con le potenze dell'Asse nello spirito del patto tripartito», e consegnava al ministro degli Stati Uniti a Budapest i passa-

porti. In pari tempo il ministro d'Ungheria a Washington veniva richiamato. Così, i rapporti diplomatici fra i due stati venivano interrotti. Il 15 dicembre si riunivano le commissioni degli Esteri del Parlamento; il giorno successivo Bárdossy comunicava alla Camera dei Deputati che fra l'Ungheria e gli Stati Uniti era subentrato lo stato di guerra. Ciò equivaleva a trarre le logiche conclusioni dalla dichiarazione di solidarietà con le potenze del patto tripartito formulata il 10 dicembre.

L'anno si chiude dunque con un ulteriore sviluppo della guerra. Dodici mesi fa una gran parte dei Balcani, l'oriente europeo non erano ancora stati travolti nel vortice del conflitto. L'Europa danubiana, con a capo l'Ungheria, pareva un presidio sicuro della pace, nonostante i molteplici e gravi problemi che la travagliavano. Ma anch'essa non ha potuto sottrarsi alla fermenta. La storia chiama *Rodolfo Mosca*

IL NUOVO MINISTRO D'ITALIA, L'ECC. ANFUSO A BUDAPEST

Nei primi di gennaio è giunto a Budapest, il nuovo Ministro d'Italia Ecc. Filippo Anfuso, accolto al suo arrivo dal personale della R. Legazione, dalle rappresentanze civili e militari italiane e da funzionari del R. Ministero degli Affari Esteri Ungheresi. Non è la prima volta che il mondo diplomatico ungherese saluta Filippo Anfuso fra i suoi membri. Il nuovo Ministro d'Italia è già stato nella capitale d'Ungheria in qualità di segretario della R. Legazione d'Italia negli anni 1928—29, facendosi simpaticamente notare per la prontezza e la signorilità dell'ingegno.

L'Ungheria ha salutato con particolare compiacimento la nomina del Ministro Anfuso quale rappresentante dell'Italia da parte del Governo

italiano, sia per le eminenti qualità personali di questo giovane e brillante diplomatico, sia perché egli è stato in questi ultimi anni il più immediato collaboratore del Ministro degli Esteri italiano, conte Galeazzo Ciano, quale suo capo di gabinetto. In questa nomina l'Ungheria ritiene di vedere giustamente espressa l'importanza che le relazioni italo-ungheresi hanno nel complesso della politica internazionale dell'Italia.

Corvina dal canto suo è lieta di porgere il suo deferente saluto all'illustre rappresentante dell'Italia fascista, fiduciosa che troverà nella sua persona il valido fautore di un ulteriore approfondimento delle relazioni di cultura fra i due paesi amici.

IL CICLO DI CONFERENZE DEL PROF. ING. GIROLAMO IPPOLITO

Siamo molto felici di poter segnalare che il campo delle relazioni italo-ungheresi va sempre più estendosi, e cioè dal campo culturale-scientifico-artistico, quasi esclusivamente coltivato fino a questi ultimi anni, esse passano sistematicamente anche in quello dell'ingegneria, della medicina e degli altri settori delle scienze naturali e pratiche. E ciò corrisponde perfettamente al più vivo desiderio dell'Ungheria, anche da Corvina in varie occasioni espresso, di attuare, in una forma concreta, la collaborazione delle due nazioni anche nella vita industriale, nei grandi lavori pubblici, nel potenziamento economico del paese, prendendo incitamento e modello dalle grandi realizzazioni dell'Italia fascista. I risultati più salienti e da noi ungheresi più ammirati nei riguardi dell'autarchia nazionale e dei provvedimenti sociali, sono forse quelli attinenti alla sistemazione delle acque, alla costruzione di centrali elettriche, alla bonifica integrale, cioè tutta l'attività tecnica dipendente più o meno direttamente dalle scienze idrauliche. Perciò possiamo solo congratularci con il locale Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, il quale, compiendo una vera missione culturale a Budapest, promosse ed organizzò, in collaborazione con varie Società tecniche ed agrarie, il ciclo di conferenze del prof. ing. Girolamo Ippolito, noto scienziato e specialista, direttore dell'Istituto di Costruzioni Idrauliche ed Impianti Speciali Idraulici della R. Università di Napoli.

La prima conferenza in materia ha avuto luogo nella sede dell'Unione Ungherese degli Ingegneri ed Architetti, il 2 dicembre, sul tema «Gli impianti idroelettrici in Italia». Il

prof. Ippolito ha parlato del notevole progresso che l'Italia ha fatto in questo campo, ed ha passato in rassegna l'organizzazione idrografica, la distribuzione delle risorse idriche, le opere di accumulazione, le caratteristiche degli impianti più importanti. Ha infine illustrato, con l'aiuto di diapositive, alcune delle opere e dei particolari costruttivi tipici della tecnica italiana.

Il 3 dicembre nell'aula di elettrotecnica del R. Politecnico «Paladino Giuseppe», il prof. Ippolito ha tenuto la prima conferenza su «La tecnica del trattamento delle acque potabili in Italia» esponendo i criteri fondamentali a cui sono ispirate tali opere ed ha mostrato, con la proiezione di diapositive, gli schemi d'insieme e di particolari costruttivi. Presso lo stesso Istituto, il 5 dicembre, parlando del «Trattamento delle acque di fogna in Italia» il professore ha illustrato la funzione ed i risultati della Stazione Sperimentale di Foggia, ne ha descritto i più recenti impianti e dato conto di alcuni interessanti perfezionamenti. Ha infine accennato al problema del metano biologico ed alle realizzazioni in corso in questo campo.

Presso la Facoltà di Scienze Economiche e Politiche di questa R. Università, il 4 dicembre, sul tema «Bonifica Agraria nell'Italia Meridionale», dopo aver accennato alla storia delle bonifiche italiane l'oratore ha illustrato il nuovo concetto della bonifica integrale, le conseguenti provvidenze legislative e la gran massa di lavoro che è stata compiuta dal Regime Fascista per la redenzione delle terre incolte e malariche nell'Italia Meridionale.

L'ultima conferenza, il 9 corrente,

nei locali dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria sul tema «Il contributo italiano nel campo della scienza idraulica» ha messo in evidenza il contributo essenziale dato dagli italiani nel campo dell'idraulica, da Archimede Siracusano a Leonardo da Vinci, agli scienziati del XVII e del XVIII secolo quando l'idraulica fu quasi esclusivamente scienza italiana, ed in particolare l'idraulica fluviale. Dopo aver accennato all'opera degli idraulici italiani nella costruzione del Canale di Suez e all'attuale e importante risveglio nel campo delle ricerche idrauliche, il professore Ippolito ha messo in luce i contributi più recenti e più importanti dati dall'Italia Fascista.

A complemento delle conferenze è stata infine organizzata una serata cinematografica il 18 corrente nella sala del Fascio Italiano di Budapest. Dopo una breve introduzione del prof. Andrea Németh, di questo R. Politecnico, sono state proiettate le pellicole documentarie della bonifica del Tavoliere, della diga di Agaro, della diga di Morasco e della bonifica pontina.

L'illustre scienziato e specialista ha potuto stringere dei rapporti scientifici ed amicali a Budapest, che speriamo saranno fecondatori per la scienza ungherese la quale collaborando con la nostra grande amica ed alleata, potrà compiere i suoi doveri di potenza danubiana.

spl.

CONFERENZE DI ANNA MARIA SPECKEL IN UNGHERIA

La nota scrittrice e conferenziera, vincitrice del premio di Viareggio, Anna Maria Speckel, delegata dal Ministero per la Cultura Popolare, è giunta in Ungheria nel mese di dicembre, incaricata dalla Direzione Generale per il Turismo di tener un ciclo di conferenze nelle più importanti città di provincia in collaborazione coll'ENIT di Budapest.

La prima conferenza ha avuto luogo nel maggiore centro della Transilvania, a Kolozsvár, dove la parte dell'ospite venne assunta dal locale Istituto Italiano di Cultura. Il cinema Capitol appositamente addobbato in quest'occasione era gremito dell'elegante pubblico, delle autorità della città e degli iscritti dell'Istituto stesso. L'illustre conferenziera ha parlato prima della necessità vitale dell'arte per gli uomini e delle possibilità future di viaggiare, mettendo in rilievo le bellezze e soavità di San Gimignano e della Costa dei Poeti, finora poco conosciute dal

pubblico turistico ungherese. Dopo la conferenza applauditissima apparso sullo schermo le indimenticabili visioni di San Gimignano, città delle torri. Il pubblico ungherese poté ammirare le speciali costruzioni di case-torri, la suggestiva antica abitazione della Vergine di San Gimignano, di Santa Fina. La rappresentazione della Santa negli affreschi di Domenico Ghirlandaio e la sua tomba scolpita da Benedetto da Maiano sono le più artistiche visioni del film. La visita di Dante Alighieri a San Gimignano, messa in scena tra bandiere e folla in costume toscano, ci ha fatto un'impressione veramente storica. L'altro film proiettato in tale occasione, la Costa dei Poeti, prodotto dall'Istituto Nazionale LUCE, rappresenta un paesaggio ben diverso: le città sul mare Tirreno, piene di sole, la cui serenità è tanto vagheggiata dagli uomini d'oltre Alpi. Il regista consacra visioni delicatissime all'antica potenza marittima di

Amalfi, ricerca le memorie ancora vive del grandissimo Ibsen tra i palazzi vetusti della stessa città e quelli del grandioso Wagner, nella villa Rufolo a Ravello. I panorami dalle terrazze della villa Cimbrone sul mare ci danno una suggestione incantevole, nella quale l'obbiettivo della macchina cinematografica quasi supera le possibilità ottiche dell'uomo.

Il giorno seguente la signorina Anna Maria Speckel ripeté la sua conferenza sulla Costa dei Poeti anche a Budapest nella Sede del Fascio «Serlupi» davanti ad un pubblico sceltissimo e numeroso. L'altra sua conferenza ha avuto luogo il 26 dicembre a Kassa, organizzata in collaborazione con il locale Istituto Italiano di Cultura e seguita dalla proiezione dei film sopraaccennati. A Budapest e a Kassa la signorina

Speckel è stata molto applaudita e la sua conferenza serviva da occasione per manifestare la viva simpatia e il molto interesse da parte dell'uditorio al suo tema letterario-artistico.

Anna Maria Speckel ha viaggiato in qualità di publicista in tutta l'Europa, in America del Sud e dai suoi viaggi e dalle sue impressioni ha pubblicato diversi volumi ormai tradotti in molte lingue straniere. Il suo viaggio in Ungheria non soltanto aveva per scopo di divulgare la civiltà italiana in Ungheria ma le serviva anche per conoscere la nostra storia, le tradizioni e l'arte dell'Ungheria d'oggi. La simpatica conferenziera dopo dieci giorni di intensa attività ritornò in patria per prendere nuovi ordini, ed iniziare nuovi viaggi per divulgare la cultura italiana all'estero anche in tempo di guerra.

g. d.

L I B R I

DUE MANUELETTI ITALO-UNGHERESI

KOLTAY-KASTNER JENŐ: *Olasz magyar művelődési kapcsolatok*. (Rapporti culturali italo-ungheresi.) Ed. Magyar Szemle Társaság, nr. 132 della collana «Kincsestar». Budapest, 1941, pp. 80, in 16°. — **A. A. BERNARDY**: *Ungheria e Roma*. Ed. I. R. C. E. Nr. 2 della collana «Milliarium Aureum». Roma, 1941, pp. 80, tav. 7, in 16°.

Abbiamo dinanzi a noi due libretti che press'a poco hanno uguale fine: dare al gran pubblico un piccolo manuale che riassume la lunga storia dei rapporti culturali italo-ungheresi. In un certo senso sono paralleli gli intenti in tutti e due gli opuscoli, ma in ogni modo è parallelo presso le due nazioni il fenomeno che li ha generati: i rapporti italo-ungheresi sono già da lungo cessati di essere studio prediletto di pochi scienziati, amatori ed entusiasti, poiché l'amicizia italo-ungherese è realtà viva ed operante, anche la conoscenza reciproca dei precedenti storici e culturali è diventata un'esigenza comune a tutte le due nazioni. Conoscersi quanto più, è il postulato di oggi, per poter collaborare su piani ancora più ampi.

Naturalmente diversi sono i metodi dei due volumetti, benché tutti e due trattino delle relazioni italo-ungheresi. Il prof. **EUGENIO KOLTAY-KASTNER** della R. Università di Szeged, già direttore della R. Accademia d'Ungheria a Roma, riassume nel suo opuscolo gli influssi italiani in Ungheria, cioè quello che la civiltà magiara deve allo spirito di Roma. Il libro non dà, come neanche potrebbe dare, s'intende,

delle novità sorprendenti o delle scoperte fondamentali. La storia dei rapporti italo-ungheresi, almeno nelle sue maggiori linee, è abbastanza studiata e valutata dal punto di vista dello sviluppo culturale dell'Ungheria. Vi hanno portato, soprattutto negli ultimi venti anni, e porteranno certo nell'avvenire, preziosi contributi gli studiosi italiani ed ungheresi, — e fra quest'ultimi non in ultimo luogo lo stesso Kastner — per poter già tentare di dimostrare attraverso tutta la storia della vita culturale ungherese l'ininterrotto influsso italiano sin dalla venuta degli ungheresi nella loro Patria. Ma come il Kastner è uno studioso di lettere, gli influssi italiani per lui si presentano piuttosto in veste letteraria, umanistica, e soltanto qua e là fanno capolino gli influssi artistici ed ecclesiastici; sono omessi quasi tutti i rapporti politici e commerciali, forse di significato secondario per la formazione culturale di una nazione, ma pur decisivi nel suo aspetto generale. Per ciò l'opera presente del Kastner rivela giustamente che l'indirizzo generale conseguito fino ad oggi dalle ricerche nel campo dei rapporti italo-ungheresi deve estendersi più profondamente in altri campi dello spirito

e della storia per poter formarci un quadro più completo e più sintetico. Forse in questo l'autore era ostacolato anche dalla esigua estensione del libro, ma fra i suoi limiti ristretti e nel suo terreno di specializzazione ha potuto fornirci un quadro chiaro degli influssi culturali-letterali, nel quale talvolta emergono anche nuovi aspetti. Tutto sommato, il libro del Kastner è un utile manualetto dei rapporti letterari italo-ungheresi, compilato con giusti criteri di selezione per il gran pubblico.

L'altro manualetto, quello di A. A. Bernardi tratta similmente delle relazioni italo-ungheresi, ma, come ce lo dimostra anche il suo titolo, si limita alla sola Roma dove rintraccia e vuol riassumere i ricordi storici ed artistici ungheresi, i quali, s'intende, non sono pochi nella Città Eterna, capitale spirituale di tutti i popoli e di tutti i paesi. Il lato forte dell'Autore è la storia della Chiesa, perciò nel suo opuscolo dominano i ricordi e i riferimenti ecclesiastici. Così la storia delle relazioni dell'Ungheria con la *caput mundi* comincia già con l'antica provincia della Pannonia, la quale aveva dato al mondo cristiano S. Martino, vescovo di Tours, S. Quirino, i SS. Quattro Coronati, ecc. Se l'intenzione dell'Autore fosse stata di dare un quadro esauriente dei rapporti reciproci fra l'Ungheria e Roma, a questo punto, per es., avrebbe dovuto menzionare le catacombe paleocristiane di Pécs, la basilica di S. Quirino a Szombathely, ecc., ma egli vuol far piuttosto un itinerario romano dei monumenti e documenti ungheresi. Questo preconcetto determina anche tutto il materiale del volume. Vi figura l'ospizio detto degli Ungari di S. Stefano minore presso il Vaticano (demolito nel 1771); S. Salvatore in Onda;

convento dei Paolini, fino al 1454 (oggi non esiste), quando diventa la chiesa ungherese S. Stefano Rotondo; è sempre con brevi accenni: S. Paolo al Quirinale, il Collegium Germanicum-Hungaricum, i codici corviniani della Vaticana, un calice ungherese del principio del sec. XVI (tesoro di S. Pietro?), la lapide sepolcrale di Giorgio Kosztolányi alla Minerva (sec. XV), l'affresco di S. Pietro rappresentante l'ostensione della reliquia della Veronica a Lodovico il Grande nel 1350; ricorda anche il fatto che la madre di lui, Elisabetta, fece restaurare il Ponte Milvio. Tutti monumenti e ricordi già conosciuti e pubblicati qua e là, in ungherese o in italiano, ma finora mai riassunti a scopo di formarne una «Roma ungherese». Naturalmente i monumenti ed i ricordi dal sec. XVI in poi sono più numerosi come pure maggiore è il numero degli studiosi, i clerici, poeti, artisti ungheresi che si recarono a Roma. I loro ricordi romani sono ancora abbastanza negletti dalle ricerche relative, e forse un uomo solo non potrebbe neanche tentare di raccogliere tutti i dati, tutti i monumenti, come non era neanche l'intenzione del nostro autore. Egli rimane sulle linee generali, per poter abbracciare e presentare in un piccolo volume la serie ininterrotta dei ricordi ungheresi a Roma dall'età paleocristiana fino ad oggi. Ed ogni tanto, con i suoi nuovi aspetti, rinnoverando ricordi non a sazietà ripetuti, ci induce a ripensare un po' la storia e di cercare nuove possibilità di indagini. Tali sono: il raffronto della Sacra Corona di S. Stefano con quella della regina Costanza nel tesoro della cattedrale di Palermo, la storia dell'antipapa ungherese Calisto III; i rapporti ungheresi con la Roma sei-è settecentesca; il soggiorno romano

del pittore Kupeczky, il diario romano di vari viaggiatori ungheresi, fra essi quello che fu il primo, Stefano Szamosközy; perfino la vita e l'operosità romana di Francesco Liszt. C'è, dunque, ancora molto da fare per poter pubblicare un completo itinerario romano ad uso degli ungheresi, la topografia dei ricordi, monumenti ed oggetti d'arte ungheresi reperibili a Roma.

Così si presentano i due aspetti dello stesso problema: relazioni culturali italo-ungheresi, o meglio il complesso di problemi in cui, certo, l'Italia ha dato di più. Gli influssi italiani determinano tutto lo sviluppo della vita culturale ungherese, e mentre il Kastner va a ricercarli

già nell'ambiente ungherese, come fattori in azione o risultati, il Bernardy li indaga e raccoglie a Roma ancora nascenti. A Roma sono naturalmente più numerosi i ricordi ungheresi che servivano da fonte o da principio agli influssi che si facevano sentire poi in Ungheria, che non gli apporti prettamente ungheresi, offerti sugli altari della Città Eterna. Ambedue le pubblicazioni sono tentativi di sintesi più alta e se non vi riescono completamente, è dovuto alla mancanza di ricerche ancora più profonde, più particolari. Oltre ai loro pregi indiscutibili, ambedue hanno anche un valore positivo: chiudono un periodo di ricerche ed accennano a nuovi compiti. spl.

ILLYÉS, GYULA: *Koratavasz* (Primavera precoce). Budapest, 1941. Ed. Révai. I. pp. 222. II. pp. 214 in 8°.

Se non sapessimo che il Manzoni era personaggio ugualmente grande della lirica e del romanzo italiano, se ignorassimo che Goethe era poeta, scienziato, drammaturgo, pensatore, critico d'arte ugualmente gigantesco, saremmo facilmente portati alla constatazione avventata che la sorte strana delle piccole nazioni costringe il poeta ungherese a far la sentinella in tanti posti diversi. E forse, nonostante i precitati esempi dedotti dalla letteratura universale, quest'affermazione contiene una parte del vero. Il Babits, pocanzi spento, compieva da solo il lavoro di più uomini nella sua vita travagliata. Il Kosztolányi era in pari tempo uno dei nostri massimi poeti ed il maestro incomparabile della prosa ungherese. E gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Eccoci quello manifesto dell'Illyés. Quest'artista giovane, uno dei poeti iniziatori della lirica

ungherese dopo Ady, uno degli animatori più arditi del pensiero sociale della gioventù ungherese è anche organizzatore della letteratura. E negli ultimi anni si vede sempre più chiaramente che egli avrà una parte significativa anche nella storia della prosa ungherese.

Il suo lavoro più recente, *Koratavasz*, anche nella sua unità artistica senza pari, è un'opera bifronte. Secondo il frontespizio del libro esso è un romanzo, e lo è in realtà, se si guarda al delicato disegno della psicologia della pubertà e della giovinezza, alla storia dell'evoluzione d'un'anima crescente nella tensione della vita campagnola e urbana, in cerca d'un equilibrio morale. Quest'opera è romanzo anche nel suo stile dolcemente corrente e nell'unità chiusa della sua costruzione inesorabilmente precisa, in quell'economia artistica che impedisce lo sparpagliarsi della storia della gioventù, ricca di episodi, in racconti o novelle, ma, sempre attenta all'unità, li salda in un romanzo.

Nondimeno l'opera è più che un semplice romanzo. La giovinezza del protagonista coincide con uno dei periodi più movimentati del passato prossimo ungherese, col crollo avvenuto dopo la guerra mondiale. Il disegno di questo tempo terribile deve interessare la società ungherese tanto più, in quanto l'Autore illumina un settore della vita ungherese, di cui perfino la nostra storiografia si è occupata finora piuttosto scarsamente. Gli eroi ed i ciurmatori dibattentisi sulla scena simbolica del paese, i protagonisti della rivoluzione d'ottobre 1918, sono ben conosciuti a tutti. Ma l'eroe dell'Illyés — in cui nonostante le pudiche proteste dell'Autore riconosciamo lo scrittore del romanzo — è un ragazzo campagnolo, e dal romanzo apprendiamo qual'è stata l'influenza della perduta guerra, della dissoluzione dell'esercito, della rivoluzione e della mutilazione del paese sulla massa rurale ungherese, sulla popolazione dei villaggi e delle fattorie. Il quadro è commovente. La mano sicura dell'Illyés abbozza un quadro tragico. Vediamo la risonanza profonda prodotta nella popolazione rurale da quanto nella capitale era marioleria, spirito d'avventura ed irresponsabilità politica e quanto era puro l'istinto e l'intento di rinnovamento che a quel tempo visse in essa e venne beffato.

Così l'opera dell'Illyés riesce più che un romanzo eccellente. Essa è un quadro dell'epoca, tracciato con una larga prospettiva, una critica serrata della società e un documento importante del conoscimento di sé del popolo ungherese. E non in ultima linea la confessione di valore autobiografico d'un grande artista sulla sua giovinezza e la sua professione di fede per il popolo del villaggio ungherese.

L. B.

BÓKA, LÁSZLÓ: *Vajda János*. (Giovanni Vajda). Budapest, 1941, ed. Franklin, pp. 158, in 8°.

Spesso l'onore di epoche disorientate e transigenti viene salvato agli occhi della posterità dalla coscienza di alcuni poeti. Il sacrificio morale di sé, consumato dai solitari malcontenti, dai chiamanti in deserto, ha procurato già il perdono a masse e società intere. Un solo martirio vale a risolvere il problema della responsabilità collettiva. Questa parte però desta poca popolarità e poca gratitudine, sostenerla equivale a passare sotto le verghe. Il mondo non sopporta la verità, per castigarla si difende senza riguardo contro le imputazioni, distrugge senza compromessi l'opinione opposta. In questi casi non esiste valore, concessione o attenuante, soltanto l'avversario, una voce che offende, una obiezione che oltraggia, che devono esser annientate. Anticamente, il più forte scambiava la sua spada con quella del vinto che aveva combattuto valorosamente, ma l'opinione pubblica moderna ignora lo spirito cavalleresco ed oppone alla critica severa — se essa è giusta — la condanna capitale. Il destino che toccò a Giovanni Vajda nella letteratura ungherese rimarrà un memento eterno per gli spiriti temerari che vorrebbero contraddire l'opinione corrente. Ai tempi del Vajda la candida sincerità sembrava tradimento, come se il poeta beffeggiasse la debolezza della nazione atterrata che solo lentamente cominciava a ricuperare i sensi. L'ardente slancio delle memorie della rivoluzione del 48 si smorzava negli anni dell'oppressione e per le molte miserie la forza della nazione non bastava che ad una resistenza passiva. Chi mai continuava a conservare l'austera ideologia dei giovani del marzo 1848? La resistenza

divenne sempre più difficile, ognuno attendeva la riconciliazione volontaria. In luogo dell'iniziativa si era contenti del cambiamento, nella speranza che le questioni pendenti si liquidassero automaticamente, senza la necessità di agire per comporle. Il Vajda diventò un amaro negatore appunto per l'insofferenza, per la facile dimenticanza dei contemporanei, con cui essi avevano abbandonato gli ideali della loro giovinezza. Il merito del libro del Bóka è di aver messo il poeta in relazione all'ideologia etica e politica della generazione del Petöfi, il che gli consente di spiegare ogni ineguaglianza, ogni dissidio interiore, tutto lo scontento eccitato della sua carriera. Soltanto così si intende l'aprirsi di un abisso tra il poeta e l'Ungheria del compromesso con l'Austria. Però, quest'atteggiamento non era una romantica dimostrazione per l'indipendenza, né bravata inconsulta o smargiassata giuspubblicistica, bensì intransigente presa di posizione per principii, convinzione immutabile ed una sorta di perseveranza per le meravigliose iniziative politiche per cui i componenti di una generazione di ventenni si erano affermati eroi. I contemporanei avevano dimenticato, per la maggior parte, i voti degli anni giovanili; il solo Vajda prese sul tragico la profanazione dei sogni. Sino alla fine della sua vita egli tenne fermo per la grande avventura, a denti stretti, umiliato, affrontando ostinatamente l'impopolarità toccatagli per non aver conservato della guerra d'indipendenza il fascino romantico, gli episodi favolosi e la nobile oratoria, ma la serietà del compito, la sollecitazione dell'intendimento sociale, il fuoco purificante della vera critica. Egli dovette subire la punizione similmente per aver rinnovato il tormento di problemi

dileguati nelle lontananze abbellenti, per aver deformato l'impresa esaltata come storica in un problema attuale e per aver additato al paese i doveri, invece di cullarlo nell'incanto della leggenda.

La società rifiutò gli intenti del Vajda, nella situazione contingente rigettò ogni critica, stigmatizzando ugualmente il poeta e l'uomo. L'ingiustizia non consisteva solo nella dissuasione delle sue parole ammonitrici, ma anche nella negazione dei suoi valori poetici. Il suo brontolio continuo non rappresenterebbe che un sintomo patologico, se non fosse unita a notevoli virtù poetiche. Viceversa appunto le discussioni circa la sua forza poetica, la negazione della sua prontezza ad innovare, delle sue espressioni dense ed intense e della sua lirica in staccato rendono interessante la sua sorte per i posteri. I gesti della prevenzione indispettita con cui la sua operosità venne accolta, smascherano tutto il periodo, l'indifferentismo estetico reca disonore anch'esso alla mentalità di allora. Che cosa è l'opinione che giudica senza distinguere? Il Bóka enuclea da questa situazione ambigua l'essenza della poesia del Vajda, misurandola nelle relazioni reciproche tra contenuto e forma, nelle prospettive della storia e della metrica. Egli trova un'unità tra il soggetto e il modo di esprimerlo, il che era in netta opposizione col comodo convenzionalismo dei contemporanei. Il sentimento patriottico diede in escandescenze per il suo riconoscimento letterario e gli sfoghi della disperazione nazionale provocarono proteste perfino nei giudizi estetici. L'opposizione tenace poco mancò che schiacciasse il poeta che avrebbe dovuto esser celebrato e tenuto d'occhio nella speranza d'un migliore avvenire. I contemporanei invece lo

temevano perché egli cercava vizi ove altri non vedevano che disgrazia, perché tra gli epigoni egli apparteneva ancora ai maestri. Non scorgevano nella sua poesia le origini della lirica moderna e non volevano vedere nella sua mano la frusta del Széchenyi. Sino alla fine della sua vita lo conoscevano principalmente dalle entusiastiche cronache della guerra d'indipendenza, quasi che non dopo di essa egli si fosse avviato alla sua carriera piena di ammaestramenti e di tormenti. L'audacia ideologica e la fede intransigente del Petőfi erano state seppellite nella fossa comune di Segesvár, dove egli cadde; la voce del Vajda era considerata da allora in poi quella d'un vano fantasma — e anche il Petőfi non tornava dalla Siberia, nella leggenda, se non come eroe di bacchiche e di marce da combattimento. Anche nell'Arany e nello Jókai ben presto si era calmata la tempesta rivoluzionaria, anch'essi preferivano le ricordanze all'ufficio della scolta. Con amaritudine o col pittoresco, ma si erano dedicati invece del dramma all'epica. Il Vajda custodi il sacro fuoco ancora per decenni, ma nessuno volle più scottarsene. Forse solo al cinquantenario dei suoi esordi poetici l'Ungheria si avvide per la prima volta che egli non portava più l'uniforme dell'ufficiale degli honvéd. Non produsse alcun cambiamento in questo stato di cose neanche il fatto che nell'anno del

Millennio egli era ancora vivo. Scrive così di se stesso in una confessione impersonale: «... lo slancio che fu la fonte di queste poesie è ben diverso dalla misura del beato quotidiano... questa personalità, col calore smisurato della passione e dell'impeto, col suo idealismo visionario, non poteva esser felice nel foro della vita pubblica, in quella fiera degli interessi e delle vanità, ed ogni modo era trascinata al conflitto più violento».

Ladislao Bóka ha rievocato la figura di Giovanni Vajda ed ha reso la sua poesia problema vivo con i mezzi d'un abile autore di saggi. Nell'assolvere il suo compito, egli ha tenuto presenti le esigenze della vita piuttostoché quelle della scienza, il che nelle date circostanze è il partito più giusto. Il suo scritto chiarisce non già un sistema, ma un'avventura spirituale. Egli si vale della libertà del saggio per la ricerca dell'essenziale, non per produrre uno splendore fine a se stesso. Spiega i fatti con associazioni così naturali e disciplinate che in ultima analisi perfino gli accenni inattesi risultano in strettissimo rapporto coll'argomento. Baudelaire, Gautier, Kosztolányi, Illyés entrano nella sfera spirituale del Vajda, la cui individualità appare così in molte relazioni e nel tutto della letteratura. Con questo l'Autore ha compiuto una missione, rivendicando al Vajda un posto eminente nella letteratura ungherese.

G. E. Pogány



BCU Cluj / Central University Library Cluj

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. Ladislao Pálincás.
2716 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29
Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

GENNAIO 1942

N. I

SOMMARIO

Le relazioni economiche fra l'Italia e l'Ungheria. I.
(Michele Futó)

L'Istituto nazionale di politica sociale *(Andrea Vízny)*

La sessione parlamentare *(Rodolfo Mosca)*

BCU Cluj / Central University Library Cluj

DOCUMENTI

Discorso del presidente del Consiglio L. Bárdossy per l'inaugurazione dell'Accademia operaia (14 novembre 1941); Discorsi del presidente del Consiglio L. Bárdossy sul bilancio del Ministero degli Esteri (21 novembre 1941); Protocollo di proroga della validità dell'accordo contro l'Internazionale comunista (25 novembre 1941); Dichiarazione del presidente del Consiglio L. Bárdossy sullo stato di guerra con la Gran Bretagna (5 dicembre 1941); Rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti d'America (11 dicembre 1941); Comunicato sullo stato di guerra con gli Stati Uniti d'America (15 dicembre 1941).

CALENDARIO

Dicembre 1941

SOCIETÀ CARPATHO-DANUBIANA EDITRICE,

M. Kir. Ferenc József
Tudományegyetem
Olasz Philologiai Intézet
Könyvtára

Szaki. sz.:

Cimtar: 121

ITALIA e UNGHERIA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200.

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2. — Tel. 51.437



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

		Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	3	10
	Vol. II	3	10
Anno II (1922)	Vol. III	—	—
	Vol. IV esaurito	—	—
Anno III (1923)	Vol. V	3	10
	Vol. VI esaurito	—	—
Anno IV (1924)	Vol. VII esaurito	—	—
	Vol. VIII esaurito	—	—
Anno V (1925)	Vol. IX	3	10
	Vol. X	3	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII esaurito	—	—
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI esaurito	—	—
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	3	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	—	—

Le annate della nuova serie mensile (1938—1941) P. 20 (Lit. 70)